

Corrado Bevilacqua
Economia e politica in Italia
nel secondo dopoguerra



I libri di
laprimaradice.myblog.it

PREFAZIONE

La crisi che stiamo attraversando è una crisi che viene da lontano. Alla sua origine vi sono le mancate riforme degli anni del Miracolo economico, quando l'Italia, come scrisse Pasquale Saraceno [Saraceno c], si stava avviando verso la piena occupazione e a livello politico era in atto l'esperimento del Centrosinistra. [Lanarol Il Centrosinistra fallì e si aprirono le porte alla cd "strategia della tensione". [Lepre a]

Per dirla brutalmente, alle richieste di riforme provenienti dai settori più avanzati dalla società italiana, le forze della reazione risposero con le bombe, all'interno di una strategia che aveva come attori bombaroli fascisti e servizi di sicurezza devianti. [Pellegrino, Moro]

Un quadro esauriente dei problemi economici che l'Italia si trovava a dover affrontare all'inizio degli anni 70, è contenuto nel Rapporto sulla programmazione redatto dall'allora segretario alla Programmazione, Giorgio Ruffolo [Ruffolo a]

Il problema del controllo dell'economia nel breve periodo era invece affrontato nel rapporto steso all'epoca per conto del ministero del bilancio e della programmazione economica da Izzo, Pedone, Spaventa, Volpi [Izzo, Pedone, Spaventa, Volpi]

Nel loro rapporto, Izzo, Pedone, Spaventa e Volpi mettevano l'accento sulla importanza di mantenere un elevato saggio di investimento. Esso permetteva, infatti, un elevato aumento della produttività che consentiva a sua volta di pagare dei salari pure elevati. Salari elevati consentivano di mantenere un elevato livello di domanda effettiva, quindi, di occupazione. [Cick]

Ciò era possibile solo all'interno di una strategia economica basata sulla cd "programmazione democratica". [Forte, Leonardi b, Fuà e Sylos Labini, Momigliano, Lombardini]. Essa avrebbe consentito una politica economica tesa a eliminare gli squilibri settoriali, i divari regionali e le distorsioni presenti sui diversi mercati, a cominciare dal mercato del lavoro [Lutz, La Malfa], rendendo più efficiente l'economia nel suo complesso. [Napoleoni e]

Come scrivevano gli anonimi autori del Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-75, meglio noto come Progetto 80, "un'economia dinamica ed efficiente è condizione essenziale della prosperità. Il principio dell'efficienza deve applicarsi al sistema nel suo insieme. L'obiettivo della piena occupazione", aggiungevano, "va inteso nel senso più ampio di porre in rado tutti i cittadini di esplicitare la loro offerta di lavoro". [Progetto 80] Il tasso di partecipazione alle forze di lavoro continuava infatti a rimanere basso, specie fra le donne. [Paci a]

Inoltre, il mercato del lavoro italiano presentava il tipico "dualismo" del mercato del lavoro in un paese in via di sviluppo, dove a un settore economico avanzato, integrato

nell'economia mondiale, fa riscontro un settore economico arretrato, caratterizzato da tecniche produttive tradizionali, basso uso di capitale e bassa produttività del lavoro. [Paci b, Singer]

Arriviamo così ai nostri giorni, ad una situazione economica grave, aggravata oggettivamente dai limiti posti dall'Unione Europea alla possibilità di manovra del governo italiano. Tali limiti, omaggio degli "eurocrati" di Bruxelles ad uno dei miti del neo-liberismo, penalizza non solo i paesi in difficoltà di bilancio come L'Italia, ma lo sviluppo economico della stessa Unione Europea.

Questa è una delle tante contraddizioni della Unione Europea. Tale contraddizione esiste perché non esiste un vero governo europeo che promuova una politica economica europea. E non esiste un vero governo europeo perché non esiste una costituzione europea che definisca la natura giuridica della Unione Europea.

In linea generale, possiamo dire che l'introduzione dell'euro come moneta unica europea, ha creato una situazione tale per cui o tutte le economie che fanno parte dell'Unione europea crescono assieme o non crescono. Con una moneta unica, e la conseguente creazione di uno spazio economico unico europeo, non c'è più spazio per il fenomeno delle locomotive monetario, come non v'è più spazio per il beggar your neighbour, mendica il tuo vicino.

Il modo più comune di mendicare il proprio vicino era realizzato una volta mediante le cosiddette "svalutazioni concorrenziali". Un altro modo molto usato per sottrarsi al funzionamento della legge della concorrenza che premia le economie più efficienti, era quello dell'introduzione di misure ad hoc di politica fiscale in modo da incentivare le esportazioni e di disincentivare le importazioni,

L'importanza per l'Europa di darsi un vero governo europeo è emersa, inoltre, in tutta evidenza, durante la recente crisi economico-finanziaria che ha visto i governi degli stati europei intervenire ciascuno per conto proprio; mentre la Germania, pur avendo la forte economia europea, rifiutava di assumere il ruolo che le sarebbe spettato di "attore di ultima istanza".

La mancanza di un governo europeo comporta l'impossibilità di dar vita ad un autentico modello sociale europeo. Tale modello è stato spesso contrapposto al modello sociale americano [Giddens, Giavazzi e Alesina] considerato più efficiente di quello europeo.

Ora, se misuriamo l'efficienza di un modello sociale dalla dimensione delle differenze nelle condizioni di vita fra cittadini di uno stesso stato, credo non vi siano dubbi sul fatto che il modello sociale americano produce alla fin fine più povertà che ricchezza rispetto al modello sociale europeo.

Allo stesso modo, è stato spesso instaurato un confronto - vedi i già citati Giddens, Giavazzi e Alesina - tra il capitalismo renano e il capitalismo americano. Ora questi due capitalismi corrispondono a due differenti filosofie sociali. Il capitalismo americano è il

prodotto di una società ispirata alla filosofia del meno stato possibile di derivazione lockeiana; il capitalismo europeo è invece di ispirazione hobbesiana, ovvero, fa propria la filosofia del più stato possibile.

Avviato, negli anni 1950, con l'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), della Comunità Economica Europea (CEE) e della Comunità Europea dell'Energia Atomica (CEEA). Introdotta nell'ordinamento comunitario dal Trattato di Maastricht del 1992, l'UE si è configurata inizialmente quale organismo politico ed economico a carattere sovranazionale e intergovernativo, privo – a differenza delle tre Comunità – di una personalità giuridica propria, distinta da quella dagli Stati membri (Personalità internazionale).

Il Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 (in vigore dal 1° novembre 2009) ha poi modificato sia il Trattato sull'UE, sia quello istitutivo della Comunità Europea (CE), sostituendo l'Unione Europea alla Comunità Europea, quale organizzazione internazionale successore della CE, dotata di personalità giuridica (artt. 1 e 47 del Trattato). Conseguentemente, il Trattato istituivo della CE ha assunto la nuova denominazione di Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea.

L'UE si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani (art. 2 del Trattato); essa si pone finalità generali, prefiggendosi, in particolare: la creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne; l'instaurazione di un mercato interno e lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata, su un'economia di mercato competitiva e su un elevato livello di tutela e miglioramento dell'ambiente; la lotta all'esclusione sociale e alle discriminazioni; la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri; l'unione economica e monetaria, che ha per moneta l'euro; e, nelle relazioni esterne, la promozione dei valori e degli interessi dell'UE, contribuendo alla pace, alla sicurezza e allo sviluppo sostenibile, all'eliminazione della povertà, alla tutela dei diritti umani e al rispetto del diritto internazionale e dei principi della Carta delle Nazioni Unite (art. 3).

Gli Stati membri dell'UE sono 28 (fig.; Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria). Cinque altri Stati (ex Repubblica Iugoslava di Macedonia, Islanda, Montenegro, Serbia, Turchia) sono candidati all'ammissione.

Gli elementi di sovranazionalità presenti nel processo di integrazione fanno sì che l'UE sia dotata di un sistema di fonti e atti di diritto derivato direttamente efficaci e applicabili in tutto il territorio degli Stati membri (Diritto dell'Unione Europea).

L'UE è altresì dotata di un apparato istituzionale che opera in funzione e nel perseguimento primario degli interessi e delle politiche dell'UE, nonché di un sistema giurisdizionale in grado di garantire l'applicazione e l'interpretazione uniforme del

diritto dell'UE. Il quadro istituzionale si compone di 5 principali istituzioni: il Consiglio europeo, il Consiglio dell'Unione Europea, la Commissione europea; la Corte di giustizia dell'Unione Europea, il Parlamento europeo, o Europarlamento.

Nel perseguire i propri obiettivi, l'UE esercita le competenze che le sono attribuite dai Trattati, alcune aventi natura esclusiva, altre concorrente con la competenza degli Stati membri; nell'esercizio delle proprie competenze l'UE applica i principi di sussidiarietà e di proporzionalità (Principio di sussidiarietà. Diritto dell'Unione Europea). L'UE si caratterizza, inoltre, per essere un'unione economica e monetaria (Unione economica e monetaria. Diritto dell'Unione Europea) ed è dotata di istituzioni proprie per l'esercizio della competenza esclusiva in materia monetaria, la Banca Centrale Europea e il Sistema europeo delle banche centrali (SEBC).

Nel maggio 1950 l'allora ministro degli Esteri francese R. Schuman presentò il piano, da lui elaborato insieme a J. Monnet, per la creazione di quella che, l'anno successivo, fu la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, e lo illustrò con una 'dichiarazione' che rappresentava il programma di base dell'integrazione politica europea. Schuman proclamava che l'Europa "non potrà farsi in una volta sola, né sarà costruita tutta insieme, essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto". In questo modo, nella disputa tra 'federalisti', assertori di un'organizzazione politica dell'Europa con poteri sovrani, e fautori di una più morbida 'cooperazione intergovernativa', egli sosteneva una terza via che consentisse di mediare le opposte tesi sulla base di un'integrazione progressiva, limitata di preferenza al settore economico. Proprio questo metodo e questi contenuti avrebbero caratterizzato, per il seguito, il processo europeo. I grandi progetti politici, al contrario, a causa delle diffidenze nazionali, non approdarono a risultati concreti. Sintomatico al riguardo fu il progetto del piano per la costituzione della Comunità europea di difesa (CED), che, dopo un dibattito durato 4 anni, fu respinto nel 1954 dall'Assemblea francese, preoccupata all'idea della ricostituzione dell'esercito nazionale tedesco. Al contrario, il successo della CECA, dovuto alla sua filosofia dell'integrazione economica, favoriva l'esplorazione di forme simili di cooperazione sia a livello settoriale sia a carattere 'orizzontale', estesa, cioè, contemporaneamente a più settori di intervento.

Nel giugno 1955 i ministri degli Esteri della CECA dettero mandato a un comitato intergovernativo, presieduto dal belga P.-H. Spaak, di studiare la possibilità di creare un'unione economica generale e un'unione in campo nucleare. Nascevano così, il 25 marzo 1957, a Roma, in Campidoglio, con un trattato firmato dai rappresentanti di 6 paesi (Italia, Francia, Repubblica Federale di Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo), la CEE) e la CEEA, o Euratom. I tentativi ulteriori di far procedere l'Europa sulla via dell'integrazione ruotarono attorno alla CEE, certamente delle tre Comunità la più importante, sia per l'ampiezza dei suoi programmi economici sia per valenza politica. In questa ottica gli anni 1960 videro, anzitutto, il puntuale rispetto del programma CEE concernente la realizzazione dell'unione doganale: l'azzeramento dei dazi doganali e dei contingenti intracomunitari fu acquisito a partire dal 1° luglio 1968, con un anno e mezzo di anticipo sulla data fissata (Unione doganale. Diritto dell'Unione Europea). Alla fine del decennio era stata già creata la maggior parte delle organizzazioni di mercato, vale a dire degli strumenti fondamentali della politica

agricola comunitaria.

L'integrazione istituzionale. - Dal punto di vista istituzionale, nel periodo considerato il dato più significativo ha riguardato la cosiddetta 'fusione degli esecutivi', sancita nel 1965 da un trattato entrato in vigore il 1° luglio 1967, il quale istituiva un Consiglio unico e una Commissione unica per le tre Comunità, accanto all'Assemblea e alla Corte di giustizia, che fin dall'inizio erano organi comuni.

Nello stesso periodo, però, l'Europa comunitaria doveva registrare una grave crisi: la Francia il 1° luglio 1965 ritirò i suoi rappresentanti dai lavori del Consiglio, mettendo in atto la cosiddetta politica della 'sedia vuota'. In questo modo C. De Gaulle, che perseguiva un progetto europeo in cui confluissero, allo stesso tempo, elementi confederalisti e funzionalisti, intendeva superare la disputa che l'opponeva a quanti (e tra questi, in primo luogo, il presidente della Commissione, il tedesco W. Hallstein) erano in favore di maggiori poteri al Parlamento, di una Commissione che assumesse il profilo di un vero esecutivo e, di conseguenza, a quanti speravano in un indebolimento del Consiglio. La controversia si incentrava sul passaggio, nelle delibere del Consiglio, dal sistema di votazione all'unanimità alle altre regole di voto (di preferenza a maggioranza). In effetti il mantenimento del criterio dell'unanimità avrebbe garantito i singoli Stati dal rischio di veder progredire la Comunità verso traguardi che non fossero stati da tutti concordati. Il 'compromesso di Lussemburgo' (1966) ritenne 'augurabile' che, prima di adottare una proposta di particolare importanza, la Commissione "prendesse appropriati contatti con i governi degli Stati membri, attraverso i loro rappresentanti permanenti". La Commissione ne uscì ridimensionata, mentre il Consiglio conservò il ruolo centrale nell'assetto istituzionale della Comunità.

L'ingresso di nuovi membri e gli sviluppi dell'integrazione. - A partire dai primi anni 1970 gli avvenimenti più significativi furono: l'ampliamento della Comunità che passò, con adesioni successive, da 6 a 12 Stati (Gran Bretagna, Danimarca e Repubblica d'Irlanda dal 1° gennaio 1973; Grecia dal 1° gennaio 1981; Spagna e Portogallo dal 1° gennaio 1986); l'approvazione del sistema delle 'risorse proprie' (il regime di autofinanziamento CEE, i cui cespiti erano dati dai dazi derivanti dalla tariffa doganale esterna comune, dai prelievi agricoli - i cespiti, cioè, gravanti sulle importazioni di derrate alimentari provenienti da paesi extracomunitari - e dal gettito dell'IVA nella misura dell'1,4%), l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Ma è solo nella seconda metà degli anni 1980 che la costruzione europea registrò significative accelerazioni. Il metodo seguito fu quello pragmatico di ampliare, con successive modifiche dei Trattati, la sfera di interessi e di competenze della Comunità. In tale prospettiva furono approvati l'Atto unico europeo (AUE), firmato il 17 e 18 febbraio 1986 rispettivamente a Lussemburgo e all'Aia, e successivamente il Trattato sull'Unione Europea (TUE), firmato a Maastricht (Paesi Bassi) il 7 febbraio 1992. Dopo il Trattato di Maastricht, che ha abrogato la clausola limitativa prevista nel Trattato CEE, l'ammissione alla Comunità, in origine riservata ai soli Stati europei, è stata in teoria aperta a qualunque paese che lo richieda. Con questi due atti vennero altresì inclusi nel progetto politico europeo settori quali la politica estera (Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea) e di difesa (Politica di sicurezza e difesa

comune dell'Unione Europea), oltre che una stretta cooperazione nazionale nel campo della giustizia e degli affari interni (Cooperazione giudiziaria. Diritto dell'Unione Europea).

Una delle più rilevanti realizzazioni dell'integrazione europea, l'unione economica e monetaria, entrò nella sua fase conclusiva il 1° gennaio 1999, con l'introduzione della moneta unica, l'euro, in 12 Stati membri, dove esso divenne effettivamente circolante dal 1° gennaio 2002 (Unione economica e monetaria. Diritto dell'Unione Europea, Euro).

L'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale. - Era inevitabile che gli storici sviluppi prodottisi in Europa dopo la caduta del muro di Berlino si ripercuotessero sull'integrazione europea: a partire dall'inizio degli anni 1990 gran parte dei paesi ex socialisti dell'Europa centrale e orientale si avvicinarono rapidamente all'Unione, presentando domanda di ammissione. In tal modo prese avvio un processo di allargamento dell'UE senza precedenti, sia per quantità sia per condizioni economiche e politiche dei paesi aspiranti.

L'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, peraltro, sollevò problemi di maggiore complessità. In primo luogo, occorre che i paesi aspiranti si ponessero in condizioni economiche e giuridiche tali da poter rispettare completamente il diritto comunitario. Per raggiungere questo obiettivo, l'Unione si dotò di un sistema di assistenza e di graduale avvicinamento dei paesi candidati, attraverso una serie di complessi accordi (Accordi europei), affiancati da programmi comunitari di assistenza, con cui l'UE si proponeva di fornire ai paesi candidati assistenza tecnica e sostegno finanziario nel processo di recepimento dell'acquis comunitario e di transizione verso un'economia di mercato in libera concorrenza; inoltre, negli Accordi erano previste clausole relative al rispetto dei principi di democrazia e dello stato di diritto, nonché dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e meccanismi in materia di dialogo politico tra il paese interessato e l'Unione. Il rispetto dei principi suindicati divenne una condizione per l'ammissione all'Unione (Diritti umani. Diritto dell'Unione Europea). Entrarono così a far parte dell'UE, con 3 successivi allargamenti, Austria, Finlandia e Svezia nel 1995; Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria nel 2004; Bulgaria e Romania nel 2007.

Sotto un diverso profilo, la prospettiva dell'allargamento sollevò una serie di problemi di ordine istituzionale all'interno dell'Unione, dando l'avvio al processo di riforma delle istituzioni e del loro funzionamento che fu l'obiettivo principale dei trattati di Amsterdam del 1997 (entrato in vigore il 1° maggio 1999) e di Nizza (26 febbraio 2001). La Conferenza di Nizza del dicembre 2000 aprì la strada a un ulteriore processo di riforma dell'UE, allegando al Trattato di Nizza una Dichiarazione sul futuro dell'Unione in cui gli Stati membri delineavano le tematiche che avrebbero dovuto costituire oggetto di un ulteriore ripensamento istituzionale e di una migliore sistemazione nei trattati.

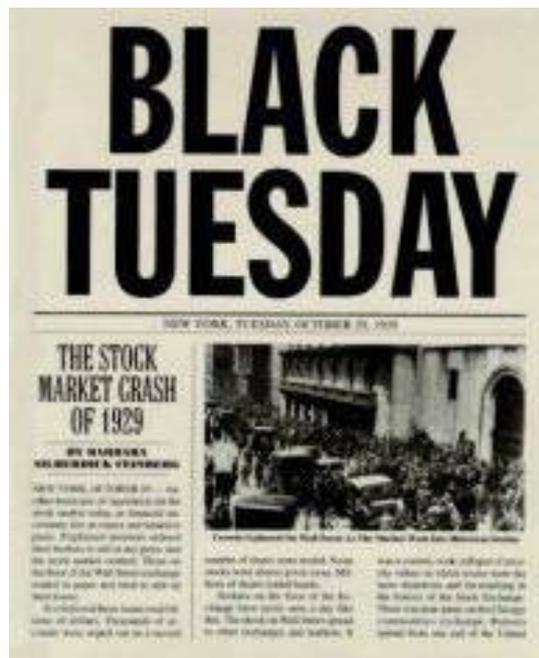
Nel 2001 il Consiglio europeo radunato a Laeken pose all'ordine del giorno il problema

della stesura di un trattato-costituzione, volto a delineare un nuovo assetto istituzionale dell'UE. Il progetto di "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa" fu firmato a Roma il 29 ottobre 2004, ma il processo di ratifica ebbe esito negativo (Costituzione europea). La prevista Costituzione fu quindi abbandonata, a favore di un nuovo progetto di trattato, diretto non già a sostituire, ma a riformare i Trattati in vigore.

Il 13 dicembre 2007, veniva adottato a Lisbona il Trattato di riforma, che ha modificato il Trattato sull'UE e il Trattato istitutivo della CE (oggi Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea). Punti salienti del Trattato di Lisbona sono: l'istituzione di un presidente del Consiglio dell'Unione, con un mandato di due anni e mezzo; l'incremento dei compiti dell'Alto rappresentante per gli esteri; la riduzione del numero dei componenti della Commissione, in misura corrispondente a 2/3 degli Stati membri; il potenziamento dei compiti dell'Europarlamento; la limitazione del diritto di veto degli Stati membri a politica estera, sicurezza sociale e fisco; l'estensione del voto a maggioranza qualificata a 45 settori, fra cui la cooperazione giudiziaria e di polizia, la cultura, la politica economica; l'introduzione di una politica comune su energia e lotta al cambiamento climatico (Energia. Diritto dell'Unione Europea). L'art. 6 del Trattato, inoltre, ha riconosciuto alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea valore giuridicamente vincolante.

Per divenire effettivo, il Trattato di Lisbona ha richiesto la ratifica da parte dei Parlamenti nazionali e, nel caso dell'Irlanda, un referendum popolare. Respinto una prima volta dalla popolazione irlandese, nel 2008, è stato riproposto e approvato l'anno successivo, ciò che ha consentito l'entrata in vigore del Trattato il 1° dicembre 2009.

A questo punto, credo valga la pena sottolineare che il processo che ha portato alla fase attuale dell'integrazione europea è andato troppo avanti perché qualcuno possa pensare seriamente di tornare indietro; nello stesso tempo, sono venuti al pettine dei nodi così intricati da rendere difficile pensare di poter andare avanti come si è andati avanti fino a questo momento. Occorre quello che una volta si definiva un salto di qualità a livello di cultura politica e di personale politico. L'attuale personale politico si è dimostrato non all'altezza dei compiti che avrebbe dovuto svolgere. Purtroppo, non si vede chi potrebbe sostituirlo. L'unica speranza è in un progressivo avanzamento del ruolo del Parlamento europeo. E, comunque, il maggior ostacolo non è rappresentato, come spesso si pensa, dagli "eurocrati" di Bruxelles, ma dagli elefanti che condizionano la politica dei singoli stati dal loro interno.



LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Tutto cominciò con il crollo di Wall Street nel 1929. Fu allora che si pose il problema dell'intervento dello stato nell'economia. Nella società pre-New Deal, il ruolo dello stato era ridotto al minimo: I vecchi liberali parlavano di stato minimo. Le vicende che portarono al Great Crash sono state narrate da Galbraith [Galbraith] in un famoso libro intitolato Il grande crollo. Qui, è sufficiente ricordare che il crollo fu dovuto allo scoppio d'una bolla speculativa che aveva fatto salire vertiginosamente i corsi dei titoli durante una fase caratterizzata da quella che Shiller ha chiamato euforia irrazionale. [Shiller]

In altre parole, per dirla con Galbraith, nessuno può essere considerato responsabile della crisi; nessuno condusse la gente al macello. La crisi fu il prodotto della libera scelta di migliaia di persone spinte dal desiderio di diventare ricche. [Galbraith]

In realtà, la crisi scoppiò dopo un periodo di grande espansione sia a livello di produzione industriale che di formazione del capitale e, come scrisse Overy, le imprese lucravano cospicui profitti emettendo grandi quantità di azioni che eccedevano le capacità di assorbimento del mercato.[Gordon]

Il crollo di Wall Street si ripercosse sulla economia reale causando la chiusura d'un grande numero di aziende e un aumento drammatico della disoccupazione. Gli effetti negativi della crisi vennero aggravati dalla politica del governo americano, il quale, invece di porre in essere le necessarie misure anti-crisi, emanò una serie di provvedimenti che andavano in direzione affatto opposta, come suggeriva la teoria economica. [Pigou]

Il crollo Wall Street ebbe conseguenze negative anche in Europa. Come ricordava alla metà

del 1930 tutti i paesi europei erano caduti vittime della crisi. Il peggio, però, doveva ancora arrivare. Esso arrivò nell'estate del 1931 con il crack del viennese Credit Anstalt [Aldcroft] .

Le ripercussioni negative del crollo di Wall Street si fecero sentire particolarmente in Germania che era ancora alle prese con le conseguenze economiche negative della Prima guerra mondiale e con le difficoltà create dal pagamento delle riparazioni di guerra, come Keynes aveva preveduto in *Le conseguenze economiche della pace*.

Come scrisse infatti Keynes, coloro che trattarono con la Germania le condizioni della pace non erano preoccupati del futuro dell'Europa, ma erano unicamente interessati a punire la Germania imponendole una pace cartaginese.

Fuori di polemica, la storia economica della Germania di Weimar può essere divisa in tre fasi; la prima 1921-23 fu caratterizzata dall'iperinflazione, la seconda 1924-29 fu caratterizzata dalla modernizzazione; la terza 1929-33 fu caratterizzata dalla depressione. In altre parole, la crisi creata dal crollo di Wall Street colpisce, come ha scritto Peukert, una "economia malata" e le cause della malattia erano disoccupazione di massa e debolezza della crescita. [Weitz, Peukert, Lacqueur]

In sede storica s'è discusso se la crisi degli anni Trenta fosse evitabile. La conclusione è stata, per usare le parole di Kindleberger, che la crisi avrebbe potuto essere evitata qualora fosse esistito un cd prestatore di ultima istanza il quale si fosse fatto carico dell'onere dell'aggiustamento mettendo a disposizione degli operatori economici la liquidità necessaria a frenare la corsa alla vendita di attività finanziarie. [Kindleberger]

Fu in questo contesto che Keynes elaborò la sua teoria. Essa si basava sulla critica radicale della teoria dominante secondo la quale l'economia di mercato possedeva dei meccanismi automatici di aggiustamento come accadeva quando, a causa della elevata disoccupazione, i salari cadevano in modo da rendere conveniente per le imprese la riassunzione dei lavoratori che erano stati in precedenza licenziati.

La stessa cosa accadeva sul mercato dei beni di consumo. Un eccesso di offerta faceva scendere i prezzi. La discesa dei prezzi rendeva conveniente il loro acquisto. Ciò faceva risalire i prezzi rendendo così nuovamente conveniente la ripresa della loro produzione.

Se ciò non accadeva, la causa andava cercata nel fatto che esistevano delle rigidità, ovvero, andava cercata nel fatto che le curve di domanda e di offerta non erano abbastanza elastiche perché i mercati non erano perfettamente concorrenziali.

In particolare, per quello che riguardava il mercato del lavoro, si sosteneva, per bocca del famoso economista britannico, teorico dell'economia del benessere Cecil Pigou, che se c'era disoccupazione la causa andava cercata, da un lato, nella presenza dei sindacati che imponevano salari più elevati di quello che avrebbero dovuto essere; dall'altro lato, nel rifiuto dei lavoratori di prestare la loro opera per salari più bassi di quelli contrattuali.

In altre parole, se c'era disoccupazione, era per colpa dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Quindi si trattava di disoccupazione volontaria. Più in generale, quella che era in gioco era la legge di Say secondo la quale non erano possibili crisi generali

perché l'offerta creava la propria domanda.

Keynes non credeva nell'azione provvidenzialistica della mano invisibile della concorrenza e non nutriva alcuna fiducia nei meccanismi automatici di aggiustamento presenti in un'economia di mercato. Come egli aveva scritto nel 1926 in *La fine del lasciare fare*, il mondo non era governato dall'alto da una mano invisibile che trasformava il perseguimento dell'interesse individuale in benessere collettivo.

Inoltre, egli pensava che, come ebbe a scrivere nel 1923 nel saggio *La riforma monetaria*, “gli economisti si attribuiscono un compito troppo facile e troppo inutile, se, in momenti tempestosi, possono dirci soltanto che , quando l'uragano sarà lontano, l'oceano tornerà tranquillo”

Secondo Keynes, noi agiamo in un mondo che noi non conosciamo e raramente gli effetti delle nostre azioni, come egli aveva scritto nel *Trattato delle probabilità*, risultano essere quelli voluti. In queste condizioni, soltanto per un caso fortunato può crearsi una situazione di equilibrio di piena occupazione.

Per quello che riguardava la crisi che era in corso, egli contestava l'affermazione che essa potesse essere superata con una riduzione dei salari monetari. Secondo Keynes, come egli aveva sostenuto nel 1933 in *I mezzi della prosperità*, la via della ripresa passava attraverso l'investimento autonomo da parte dello stato di denaro fresco in modo da attivare il moltiplicatore

Ciò significava creare, attraverso una articolata politica di lavori pubblici, un congruo numero di occupati che avrebbero speso i loro salari in beni di consumo che erano altrimenti destinati a restare invenduti. Per Keynes, infatti, il livello di occupazione dipende, da un lato, dalla propensione al consumo; dall'altro lato, dalla disposizione a investire. La prima dipende dal livello di reddito e e dalla sua distribuzione. La seconda dipende dalla preferenza per la liquidità, dal tasso di interesse e dall'efficienza marginale del capitale e da tasso di interesse.. L'efficienza marginale del capitale dipende dalla quantità di capitale esistente, dallo stato della fiducia. Il tasso di interesse dipende dalla preferenza per la liquidità e dalla quantità di moneta.

Per quello che riguarda la legge di Say potremmo dire che essa è valida in un'economia basata sul baratto dove tutti i beni vengono prodotti per essere scambiati. Non è valida in presenza della moneta che ha fra le sue funzioni anche quella di riserva di valore per cui solo una parte viene spesa nell'acquisto di beni, mentre una parte, spesso cospicua, viene trattenuta sotto forma di scorte, oppure può essere investita nei mercati finanziari.

Per dirla con Joan Robinson che fu allieva di Keynes a Cambridge, “anzitutto Keynes ha riportato nell'economia politica la praticità dei classici”; poi, “ha fatto riemergere il problema morale che la teoria del laissez faire aveva abolito”; infine, “riportò il tempo entro la teoria economica” [Robinson J. Soprattutto, potremmo aggiungere noi prese il capitalismo sul serio, cosa che gli economisti neoclassici s'erano sempre rifiutati di fare. In tal senso Keynes è spesso definito “il Marx della borghesia la cui teoria, come scrisse Mattick, aveva uno scopo molto pratico: salvare il capitalismo dal declino.[Mattick]

La crisi favorì, alla lunga, un sempre più esteso intervento dello stato nell'economia. Emblematici furono i casi dell'America del New Deal e dell'Italia fascista, dove, nel 1933, venne fondato l'IRI in funzione congiunturale come ente provvisorio. Nel 1937, esso venne trasformato in ente permanente con il compito di assicurare allo stato fascista, diventato nel frattempo imperiale, il controllo sui settori strategici dell'economia italiana.

Il New Deal non produsse l'effetto sperato nel campo di pertinenza dell'economia e nel 1937 l'economia americana imboccò la strada della ripresa. Grande fu invece l'effetto positivo prodotto dal New Deal sul piano politico ideologico. Estremamente interessante è, ancor oggi, la lettura dei testi delle conferenze tenute dai collaboratori di Roosevelt per illustrare la NRA. Tali conferenze vennero pubblicate in volume nel 1934 con il titolo America's Recovery Program. Il testo era aperto dalla conferenza di Dickinson il quale analizza l'impianto della NRA alla luce dei cambiamenti avvenuti nel capitalismo nel corso degli ultimi decenni e spiegò che era necessario trovare il modo di condizionare il potere economico delle nuove grandi imprese se si voleva salvaguardare la democrazia americana. [America's]. Lo sviluppo di tale linea di ragionamento portò alla formulazione da parte di Galbraith nel secondo dopoguerra della teoria dei “poteri contrapposti”.

[Galbraith]

In questo modo, come conseguenza della crisi economica, si operò, per usare una celebre definizione di Polany, la “grande trasformazione” della società capitalistico-borghese [Polany] che sanzionò il passaggio dal capitalismo concorrenziale fondato sull'attività di una miriade di imprese di medie e piccole dimensioni al capitalismo monopolistico fondato su imprese di grandi dimensioni non più gestite direttamente dai proprietari, ma gestite da potenti consigli di amministrazione controllati [Berle e Means].

La crisi degli anni Trenta spianò la strada al nazismo che scatenò, a sua volta, la Seconda guerra mondiale. La responsabilità della Germania nazista nello scatenamento della Seconda guerra mondiale venne messa in discussione dal famoso storico britannico Taylor, secondo il quale fu la Gran Bretagna che, modificando la sua politica verso l'Europa, si rese responsabile della crisi che portò allo scatenamento della Seconda guerra mondiale. Per Taylor, Hitler non fece altro che dare nuovo impulso al tradizionale espansionismo tedesco verso oriente. [Taylor]

In realtà, se Francia e Gran Bretagna avessero voluto fermare Hitler, esse avrebbero potuto farlo in più d'una occasione. Il problema è che esse non lo vollero fare. I motivi furono molti, non ultimo il fatto che gli elettori francesi e britannici non avrebbero probabilmente accettato d'essere trascinati dai loro governanti in una nuova guerra con la Germania.

Per quello che riguarda l'ascesa al potere di Hitler, è da ricordare che essa venne facilitata, com'era accaduto in Italia con il fascismo, dal comportamento della classe dirigente tedesca che credette di poter utilizzare Hitler in funzione antisocialista. [Richardson]

Inoltre, è da ricordare che non si può capire l'ascesa al potere di Hitler se si prescinde dalla crisi che sconvolse la breve e drammatica vita della repubblica di Weimar. Frutto d'una rivoluzione abortita, essa non era mai riuscita a ottenere il consenso della maggioranza dei

tedeschi, i quali, quando gli eventi giunsero al dunque, le voltarono le spalle e l'abbandonarono al suo destino senza provare alcun rimpianto. [Rosenberg]



IL CASO ITALIANO

La Seconda guerra mondiale finì e scoppiò la Guerra fredda [Lewis Gaddis, Fontaine, Bongiovanni, a, b. Benvenuti]. La Guerra fredda, a sua volta, era la prosecuzione in altra forma della Guerra civile europea che dal 1917 era stata combattuta tra capitalismo e comunismo. [Traverso] Tre furono le sue caratteristiche principali: oscurò qualunque rivalità che non fosse quella esistente fra capitalismo e comunismo; congelò la situazione politica internazionale; riempì il mondo d'armi atomiche in nome della teoria della deterrenza che trovò la sua formulazione più compiuta nella teoria della Mutually assured destruction, il cui acronimo MAD, considerato come una parola intera, nella "lingua dell'impero" significa pazzo da cui deriva madness, in italiano, follia [Hobsbawm].

La teoria della MAD eliminò la possibilità dello scoppio d'una guerra fra le due superpotenze, USA e URSS, ma alimentò, nello stesso tempo, una nutrita serie di "guerre per procura" che insanguinarono il Terzo mondo. A queste "guerre per procura", vanno aggiunte: la guerra di Corea, la guerra di Indocina, la guerra d'Algeria, la guerra del Vietnam.[Black].

Molti furono gli eventi della Guerra fredda che meriterebbero d'essere ricordati: il blocco sovietico di Berlino, la crisi di Suez, la rivoluzione cubana, la crisi dei missili, la crisi del'U2... [Galli della Loggia]. Io credo, tuttavia, che l'evento più significativo della Guerra fredda fu la rivoluzione ungherese [Argentieri, Sebesteyn].

Essa, infatti, non fu significativa solo per quello che rappresentò come evento, essa fu

significativa anche per il contesto: "l'indimenticabile 1956", l'anno del XX congresso del Pcus e del "rapporto segreto" di Chrušëv sui crimini di Stalin il quale aprì una drammatica crisi all'interno del mondo comunista [Medvedev, Flores].

Gli anni della Guerra fredda non furono soltanto gli anni della corsa agli armamenti e della paura d'una guerra atomica. Essi furono anche gli anni del più lungo boom della storia dei paesi capitalistici avanzati i quali, tra gli anni '50 e '60 conobbero elevati tassi di occupazione, moderati tassi di inflazione, alti tassi di crescita accompagnati da un notevole miglioramento del tenore di vita delle loro popolazioni [Kidron, Postan, Aldcroft, Glyn]. Questo fatto creò un clima di generalizzato ottimismo che favorì la creazione del mito economico della "crescita senza fine" [Vedi Appendice].

Gli anni della Guerra fredda furono, inoltre, gli anni nei quali vennero gettate le fondamenta sulle quali venne costruita l'Unione Europea (UE): settembre del 1950, istituzione della Unione europea dei pagamenti (UEP); aprile del 1951, costituzione della Comunità del carbone e dell'acciaio (CECA); maggio del 1952, firma del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED) che costituì, come scrisse Martin Gilbert, "la più ampia cessione di sovranità fatta dai paesi dell'Europa occidentale fino al trattato di Maastricht nel 1992"; marzo del 1957 firma del trattato di Roma che istituì la Comunità economica europea [Gilbert]. In questo quadro, va inserita la vicenda italiana.

Come scrisse, infatti, lo storico inglese, Paul Ginsborg, "Italy in the mid 1950s was still in many respects an underdeveloped country. Its industrial sectors could boast of some advanced elements in the production of steel, cars, electrical energy and artificial fibres, but these were limited both geographically and in their weight in national economy as a whole", [Ginsborg]. Dieci anni dopo, l'Italia era "in many respects" un paese sviluppato.

Che cos'era accaduto? Era accaduto che gli italiani avevano imparato a sfruttare le proprie risorse, le quali erano le proprie braccia e la propria inventiva. Il segreto del "miracolo economico" è riconducibile ad una combinazione fortuita di bassi salari, di esportazioni basate su prodotti a tecnologia matura e di inventiva [Graziani].

Il dato interessante fu, io dell'ammontare della circolazione e, volendosi compiere nuove spese l'unico mezzo all'uopo offerto fosse l'aumento della circolazione medesima" [Einaudi a].

La manovra suscitò, come notò Hirschman nell'articolo citato, le critiche sia degli industriali che dei sindacati. La teoria del "momento critico" si basava, infatti, come dimostrò Giorgio Fuà, in un articolo pubblicato su "Critica economica", su un puro e semplice sofisma, ovvero, sull'uso improprio d'una formula aritmetica, che Fuà smontò in punta di logica economica [Fuà, a].

Luigi Einaudi, rispose ai suoi critici, con un articolo sul "Corriere della sera" del 19 ottobre 1947 intitolato "Il sofisma". Nell'articolo, dopo aver ricordato il "baccano sorto attorno alla cosiddetta restrizione del credito", Einaudi sottolineava che la manovra era stata annunciata con largo anticipo e che le banche avevano avuto modo di adeguarsi anticipatamente ad essa. [Einaudi b].

La verità è, come Pasquale Saraceno affermò in una intervista rilasciata nel 1977, che, considerata la gravità della situazione economica, un'azione monetaria fu certamente necessaria, ma è anche vero che la politica economica del governo fu caratterizzata dalla assenza di qualsiasi obiettivo che non fosse "il ripristino delle strutture preesistenti con le sole modifiche che la guerra aveva imposto" [Saraceno].

Inoltre, non va dimenticato che la "deflazione einaudiana" fu favorita dall'esclusione delle sinistre dal governo, la quale, desiderata dagli Stati Uniti, venne messa puntualmente in atto dal presidente del consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, dopo il suo ritorno da un viaggio compiuto negli Stati Uniti nel mese di gennaio del 1947, a dimostrazione, come scrisse Valerio Castronovo, dello stretto legame esistente fra le opzioni politiche e quelle economiche [Castronovo, a].

La Cgil reagì alla politica deflazionistica del governo con il cosiddetto "Piano del lavoro". Presentato nel corso della Conferenza economica sul Piano del lavoro del 19-20 febbraio 1950, il piano prevedeva, oltre la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la creazione di un ente per le bonifiche e altre iniziative dello stesso genere, un nutrito programma di opere pubbliche volte al miglioramento delle attrezzature economiche del paese e alla realizzazione d'un immediato incremento occupazionale. Per quello che riguardava il finanziamento, il piano prevedeva l'utilizzazione di parte delle risorse valutarie esistenti e di parte del fondo costituito come contropartita della vendita di merci del Piano Marshall [Vianello].

Alberto Breglia, nella relazione letta alla conferenza di presentazione del Piano del lavoro, difese le ragioni del piano affermando che "la produzione nel suo svolgimento, se è produzione, trova il suo finanziamento in se stessa"; perciò, volendo, si sarebbe potuto dire che il piano finanziava il piano. Come spiegò, Breglia, "ciascuna attività economica, se è produttiva socialmente genera in seguito una nuova attività economica e questa crea i suoi mezzi di finanziamento attraverso le normali, conosciutissime vie del credito bancario" [Breglia].

Le argomentazioni di Breglia vennero riprese da Antonio Pesenti in un articolo apparso su "Critica economica" nel quale ironizzò nei confronti della "teoria della coperta" evocata dal professor Piero Battara. Come Pesenti spiegò nel suo articolo, il reddito non andava considerato in "senso statico", ma in "senso dinamico". Inoltre, aggiunse Pesenti, il problema del finanziamento del piano poteva essere risolto attingendo alle riserve esistenti [Pesenti].

Una dura critica nei confronti della "teoria della coperta" provenne anche da Sergio Steve, il quale spiegò che tale teoria sarebbe stata vera se tutti i fattori della produzione fossero stati occupati, ma questo, aggiunse Steve, non era il caso dell'Italia. Inoltre, affermò Steve, era ora mandare al macero il "feticcio del bilancio in pareggio". Come spiegò, infatti, Steve, il criterio del pareggio di bilancio non poteva soddisfare le esigenze della economia italiana [Steve].

In termini keynesiani, il Piano del lavoro della Cgil proponeva era di attivare il "moltiplicatore dell'investimento" [Keynes,a]. John M. Keynes, però, non era di casa in Italia [Mori]. La cultura economica italiana era, infatti, neoclassica e rifiutava non solo la concezione keynesiana della spesa pubblica [Vicarelli], ma rifiutava l'idea stessa di piano [Barucci].

In altre parole, la maggioranza degli economisti italiani pensava come Luigi Einaudi che "il modo migliore di fare il bene dello stato non è di fare, di agire direttamente, ma invece l'azione più efficace per l'avanzamento economico e sociale del paese è quella indiretta" [Einaudi c]. Essi, inoltre, pensavano che la pianificazione non potesse funzionare [Vedi Appendice].

Come affermò, infatti, Giuseppe Di Nardi in un saggio pubblicato nel 1947 sul "Giornale degli economisti", "la pianificazione impostata sulla determinazione quantitativa a priori delle posizioni di equilibrio risulta legata a ipotesi non verificabili" e ciò induceva a pensare che "qualunque tentativo volesse farsi per renderla operante in concreto sarebbe votato all'insuccesso" [Di Nardi].

Critico nei confronti della pianificazione fu pure Agostino Lanzillo, il quale, su "L'industria", scrisse che "l'illusione di poter pianificare è generalmente diffusa nel mondo moderno ed è fatale all'assetto della società. Essa è il prodotto della prevalenza del razionalismo e del tecnicismo. Se tutto oggi è diretto dalla ragione, perché dovrebbe essere sottratta ad una rigorosa disciplina l'attività economica?" [Lanzillo].

All'incontro, Fernando Di Fenizio, dopo aver notato in un articolo su "L'industria", che l'economia possedeva due schemi per l'interpretazione del funzionamento dei sistemi economici concreti: lo schema dell'economia di concorrenza e lo schema dell'economia diretta dal centro, chiedeva provocatoriamente se vi fosse ancora qualcuno disposto "a credere che gli economisti liberali sian ciechi adoratori del laissez-faire" .

Però, aggiunse Di Fenizio, occorreva stare attenti, perchè "chi ammette una politica contro le variazioni cicliche è implicito debba ammettere ebba cederne altre, contro, ad esempio, le variazioni stagionali. Accettato, infatti, il principio d'una politica economica attiva, ogni elencazione, come ben si comprende, esemplifica: non tronca l'argomento".

In ogni caso, concluse Di Fenizio, occorreva tener distinti quelli interventi che, come aveva spiegato Ropke, erano "conformi" alla economia di mercato da quelli che non erano "conformi" e che la danneggiano, ne pregiudicano il funzionamento, ne neutralizzano i riflessi" [Di Fenizio].

Favorevole all'intervento dello stato nell'economia era, invece, Alberto Bertolino, il quale, in un articolo su "Il ponte", dopo aver affermato che occorreva "combattere il dominio capitalistico come uno dei privilegi più lesivi della dignità umana", scrisse che "la Costituente dovrà proclamare che compete allo stato la funzione di regolamento dell'economia nazionale" [Bertolino].

La Costituente discusse il problema e quello che uscì dalla discussione fu l'articolo 41: "L'iniziativa privata e libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in

modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali" [Ambrosini] - che è cosa molto diversa da quello che prevedeva il cosiddetto "emendamento Foa-Montagnana".

Recitava l'emendamento Foa-Montagnana: "Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo stato interverrà per coordinare e orientare l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale". L'emendamento fu discusso dalla Assemblea costituente il 9 maggio 1946.

Intervennero nel dibattito: Luigi Einaudi il quale evidenziò la palese incostituzionalità dell'emendamento; Vittorio Foa che era uno dei firmatari dell'emendamento e Ferruccio Parri. Chiuso il dibattito, l'emendamento venne messo ai voti. I votanti furono 418. I voti a favore furono 174, i contrari furono 244.

In questo quadro va inserita la proposta d'un piano socialista che Rodolfo Morandi avanzò alla Conferenza economica socialista del 1947. Per Morandi, la pianificazione era "un'esigenza naturale e spontanea dell'economia collettivistica, qualcosa di congenito ad essa". I socialisti, disse Morandi, erano consapevoli del fatto che "solo in una società socialista sussistono le condizioni perché la pianificazione possa essere attuata". Il loro piano si fondava, perciò, "sul concetto di un'azione che portata a svolgersi dall'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata a dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe". Ne derivava, spiegò Morandi, che il concetto di piano socialista era inseparabile da quello di "riforme di struttura" e di controllo dal basso [Morandi].

L'intervento di Morandi era stato preceduto da quello d'Alessandro Molinari il quale, dopo aver sostenuto che "nell'attuale fase storica del capitalismo, la necessità di un'economia controllata, programmata o pianificata, si è imposta nella maggiore parte dei paesi civili", spiegò che "una programmazione economica richiede innanzitutto una precisa formulazione degli obiettivi generali ai quali i piani economici debbono informarsi, al di sopra e al di là dei programmi, dei contingenti piani di emergenza o di breve respiro". Per potere realizzare una cosa del genere, aggiunse Molinari, la pianificazione socialista deve ispirarsi, perciò, a "una idea centrale e a ragionevoli traguardi da raggiungere" [Molinari].

All'intervento di Molinari era seguito l'intervento di Giulio Pietranera il quale aveva spiegato che "la pianificazione socialista consiste tutta in questa affermata e attuata necessità di procedere tenendo presenti, in tutti i loro rapporti di coesistenza e di sviluppo, tutti gli elementi e gli strumenti d'azione, fondandosi su una notevole apertura di sviluppo per le diverse alternative che possono presentarsi" [Pietranera].

Di tutt'altro avviso era Palmiro Togliatti. Come egli disse, infatti, nel convegno sui problemi della ricostruzione tenuto dal Pci nel 1945, il Pci non chiedeva una pianificazione socialista poichè esso era consapevole del fatto che non esistevano le condizioni per realizzarla: chiedeva, invece, "un controllo della produzione e degli

scambi del tipo di quello che esisteva e che esiste tutt'ora in Inghilterra e negli Stati Uniti" [Togliatti a].

Tale posizione fu ribadita da Togliatti nel discorso da lui tenuto il 24 settembre 1946 a Reggio Emilia. Nel discorso, divulgato dalla stampa comunista con il titolo "Ceto medio e Emilia Rossa", Togliatti sosteneva che il Pci voleva che venisse lasciato "un ampio campo di sviluppo all'iniziativa privata, soprattutto del piccolo e medio imprenditore", mentre riserva allo stato il compito di "dirigere tutta l'opera di ricostruzione" [Togliatti b].

Togliatti era, quindi, intervenuto sul medesimo tema nella "Relazione sui rapporti sociali" da lui tenuta il 3 ottobre del 1946, nel corso della quale aveva sottolineato "la necessità di un piano economico, sulla base del quale sia consentito allo stato di intervenire per il coordinamento e la direzione dell'attività produttiva", "il riconoscimento costituzionale di forme di proprietà diverse da quella privata", la nazionalizzazione di quelle imprese che "per il loro carattere di servizio pubblico o monopolistico debbano essere sottratte alla iniziativa privata" [Togliatti c].

L'Italia riuscì a superare la crisi postbellica e riuscì a avviarsi sulla strada dello sviluppo. I fattori che favorirono la ricostruzione del paese furono: la dimensione relativamente ridotta dei danni di guerra subiti dalle industrie italiane, la collaborazione sindacale nelle fabbriche, il buon utilizzo della capacità produttiva esistente, il varo di riforme agricole, una soluzione innovativa del problema dei vincoli della bilancia dei pagamenti per un paese povero di fonti energia [Sapelli].

Agli anni della ricostruzione fecero seguito gli anni dello sviluppo economico. Gli aspetti fondamentali dello sviluppo economico italiano furono tre: una forte crescita dell'industria manifatturiera che trasformò l'Italia da paese prevalentemente agricolo in paese industrializzato; una crescente apertura ai mercati esteri; la crescita urbana [Graziani].

Tale sviluppo fu oggetto di differenti interpretazioni [D'Antonio]. Si parlò di "dualismo economico" [Lutz]. Si parlò di sviluppo trascinato dalle esportazioni. Si parlò di distorsione dei consumi a causa dell'effetto di dimostrazione. [Vedi Appendice]. Si parlò di disequilibri regionali [Sechi]. Lo sviluppo, comunque, ci fu.

Tra il 1958 e il 1963 il tasso di crescita medio annuo del pil, superò il 6,5%, mentre quello dell'industria superò l'8%. Gli investimenti lordi arrivarono al 26% del pil. Le esportazioni crebbero del 14,5% [Salvati, a]. La crescita economica produsse un notevole cambiamento nel modo di vivere degli italiani [Colarizi, a]. Il benessere che avanzava diede il via a una dilatazione dei consumi e modificò lo stile di vita. Gli italiani scoprirono l'automobile, la televisione, gli elettrodomestici.[Crainz].

Al cambiamento a livello economico si accompagnò un cambiamento a livello politico. Nacque, non senza traumi - vedi il caso Tambroni - il Centrosinistra [Lepre a, Colarizi, b, Galli]. Venne varata la politica di programmazione [Carabba]. Infine, si registrò l'avvio di un nuovo ciclo di lotte operaie [Foa b].

Come scrisse, infatti, Vittorio Rieser, gli Anni '50 non furono "una fase priva di conflitto industriale". L'inizio del decennio è caratterizzato da grandi lotte e non si trattò soltanto delle lotte per il Piano del lavoro e contro la "legge truffa", "ma resta vero il fatto", notò Rieser, che "essi sono anni di pieno controllo padronale sulla forza lavoro" [Rieser].

Questa situazione era ben descritta in un documento Fiom del 1956 relativo alla Fiat. "In questi ultimi anni", si leggeva nel documento Fiom, "sia in relazione con la politica di investimenti perseguita in alcuni settori Fiat, sia in relazione con la politica del taglio dei tempi e dell' intensificazione del lavoro, il rendimento operaio è aumentato in misura impressionante. Questa tendenza ha corrisposto naturalmente ad una forte diminuzione del costo del lavoro e, anche in ragione della situazione di monopolio in cui opera la Fiat, un fortissimo aumento dei profitti" [Cgil].

Il processo di razionalizzazione che era in atto in quegli stessi anni nell'industria italiana nel suo insieme venne analizzato, invece, da Silvio Leonardi nella sua relazione al convegno dell'Istituto Gramsci su "I lavoratori e il progresso tecnico".

Nella relazione, Leonardi notava che "il processo di razionalizzazione che si è sviluppato nel nostro paese in questo dopoguerra è partito da una situazione di scarsa utilizzazione degli impianti". Leonardi spiegava, poi, che "il suo sviluppo ha fatto risaltare lo stato di relativa esuberanza del personale" e che era stato possibile raddoppiare la produzione manifatturiera senza praticamente aumentare la manodopera occupata. Quindi, aggiungeva che la stasi dell'occupazione aveva fatto sì che i cambiamenti dei rapporti di lavoro non trovassero una sufficiente compensazione nell'interno delle singole industrie e del sistema industria e nel suo complesso" [Leonardi a].

Tale situazione cambiò con il "miracolo economico", quando si creò un mercato del lavoro favorevole al venditore. "Una prima avvisaglia", scrisse Rieser, "se ne ha nella ripresa delle lotte contrattuali del 1959, ma il segno inequivocabile del mutamento si ha con gli scioperi contro il governo Tambroni dell'estate 1960" che si trasformeranno nelle grandi lotte contrattuali del 1962-63. Esse portarono dei notevoli elementi di novità: una forte contrattazione di categoria, una contrattazione aziendale, il tutto entro un quadro di sostanziale unità sindacale [Rieser].

Improvvisamente, arrivò la crisi a causa, si disse, d'una stretta creditizia messa in atto dalla Banca d'Italia per evitare i rischi d'una inflazione da salari indotta da un mutamento repentino dei rapporti di forza esistenti nel mercato del lavoro [Salvati a]. La verità è che la crisi sarebbe arrivata ugualmente.

Il boom aveva messo a nudo, da un lato, le "debolezze strutturali" della economia italiana a cominciare dal suo "nanismo" industriale [Nardozi, Colli]. Dall'altro lato, aveva portato alla luce, come scrisse Claudio Napoleoni, la "mancanza d'una politica economica alla scala dei problemi italiani" [Napoleoni, e]. In questo senso, il boom fu, per usare le parole di Michele Salvati, una "occasione mancata" [Salvati, b. Rossi, a, b] dovuta alla mediocrità della classe dirigente italiana [Carboni a, b. Tranfaglia].

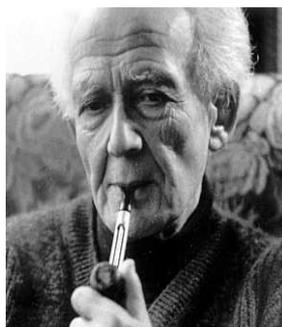
Sono passati quarantaquattro anni da allora. Il mondo è profondamente cambiato [Di Nolfo a, b, Formigoni]. Al lungo boom degli anni '50 e '60 sopravvenne, infatti, la crisi degli anni '70. Caddero gli investimenti. Aumentò la disoccupazione fino a diventare un fenomeno di massa [Malinvaud]. L'inflazione salì alle stelle [Biasco]. Diminuí il saggio di crescita dell'economia. Aumentò il deficit pubblico [O'Connor]. La colpa della crisi venne addossata alle politiche keynesiane dei governi dei paesi capitalistici avanzati [Hicks]. Non era vero. S'era confusa la causa della crisi con l'effetto. La crisi, infatti, era una crisi da sovraccumulazione. La fiscal crisis era un suo collateral damage. In ogni caso, la crisi servì a liberare l'economia dal peso del capitale in esubero [Del Bosco], a ristrutturare le imprese, a riorganizzare il lavoro, a ridimensionare il potere dei sindacati dei lavoratori [Glyn] ed a porre le basi per l'avvento dei "ruggenti '90" [Stiglitz]. Il keynesismo venne messo in un canto e venne riscoperto il liberismo [Friedman b]. La "nuova frontiera" kennediana lasciò il posto alle "guerre stellari". Il "realismo monetarista" [Friedman c] prese il posto del "profetismo keynesiano" [Heller]

E' crollato il comunismo [Garton Ash b,c, Bongiovanni b]. La vecchia "divisione internazionale del lavoro" [Amin] ha lasciato il posto alla globalizzazione la quale ha approfondito le diseguaglianze fra haves e have nots [Milanovic], fra chi ha e chi non ha, fra chi ha saputo o potuto sfruttare le occasioni che gli sono state offerte e chi non ha saputo o non ha potuto farlo ed è stato tagliato fuori [Gallino a, b, c, Bauman c].

La macchina da scrivere ha lasciato il passo al computer [Schaff]. Il "fordismo" ha lasciato il passo al "post-fordismo" [Revelli a]. E' comparsa una nuova forma di cultura economica fondata sul concetto di precarietà [Sennet] che ha portato a una sorta di "liquefazione" della nostra vita [Bauman d].

Ciò non ha tolto spazio al socialismo, ma esso non potrà essere un "socialismo falce e martello". Esso dovrà essere un socialismo di genere nuovo; in altre parole, dovrà essere un "socialismo all'idrogeno", come all'idrogeno dovrà essere la società del futuro [Rifkin].

Fondamentali, nella elaborazione teorica di questo nuovo "socialismo all'idrogeno", saranno i concetti di federalismo [Pasquino], di democrazia diretta [Rensi], di sostenibilità [Nebbia], di responsabilità [Jonas], di cittadinanza [Rodotà], di integrazione [Balibar, Cacciari], di sicurezza [Beck, Sofsky, Castel, Luhman].



LA QUESTIONE DELLE MACCHINE E LE RADICI DELLA DEMOCRAZIA

Per Panzieri e Libertini, infatti, la "via democratica al socialismo" passava per "la via della democrazia operaia". Tale via, scrisero Panzieri e Libertini su Sette tesi sul controllo operaio, si differenziava, a sua volta, dalla "via parlamentare" al socialismo, anche se essa non disdegnava l'uso degli strumenti del parlamentarismo. Anzi, Panzieri e Libertini consideravano l'uso degli strumenti del parlamentarismo "uno dei compiti più importanti che si pongono al movimento di classe" il quale avrebbe dovuto trasformare gli istituti parlamentari "da sede rappresentativa di diritti meramente politici, formali, ad espressione di diritti sostanziali, politici ed economici nello stesso tempo". Ciò non doveva fare dimenticare, però, che "la forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all'interno delle strutture della produzione". Per Panzieri e Libertini, infatti, "l'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo, la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista." Così facendo, "la classe operaia, mano a mano che, attraverso la lotta per il controllo, diviene il soggetto attivo di una nuova politica economica" e "assume su di sé la responsabilità di un equilibrato sviluppo della economia, tale da spezzare il potere dei monopoli" [Panzieri, b].

La pubblicazione delle "Sette tesi sul controllo operaio" suscitò un vivace dibattito sia all'interno del Psi che nel Pci. Francesco De Martino osservò che "le tesi muovevano dal presupposto classico che lo stato parlamentare borghese è lo strumento della borghesia capitalista... ma lo stato attuale non è più quello d'un tempo...Perciò, lo stato democratico in molti paesi, pur non essendo certo lo stato dei lavoratori, non si può considerare allo stesso modo in cui Marx ed Engels lo consideravano". Alberto Caracciolo scrisse che "l'impegno e la prospettiva per il controllo operaio della produzione si presentano come qualche cosa di sostanzialmente nuovo nell'odierno panorama di idee del movimento socialista in Italia". Roberto Guiducci affermò che "non è cosa facile rispondere all'invito alla discussione dagli spinosissimi problemi contenuti nelle sette tesi sulla questione del controllo operaio". Rodolfo Morandi, in aperta polemica, dichiarò d'essere "più che mai collettivista". Antonio Pesenti obiettò che "il capitalista non accetta né accetterà mai di dividere il suo potere". Nella loro risposta, Panzieri e Libertini ribadirono che "il controllo operaio va visto come elemento centrale e insostituibile di sviluppo e di democrazia" [Libertini a].

I temi trattati da Panzieri e Libertini in "Sette tesi sul controllo operaio", confluirono

successivamente nelle "Tredici tesi sulla questione del partito di classe", pubblicate su "Mondo operaio" nel novembre del 1958. Nelle tesi, Panzieri e Libertini, scrissero che "la democrazia borghese presuppone nel suo sistema la disuguaglianza economica: la democrazia socialista, distruggendo la disuguaglianza economica distrugge il sistema della democrazia borghese". Un problema simile, spiegano Panzieri e Libertini, si poneva "allorchè, in un partito di classe, si raccolgono centinaia di migliaia o qualche milione di lavoratori" e "si pone imperiosamente il problema del ruolo dei lavoratori nella vita del partito" [Panzieri c].

In questo quadro, Panzieri scrisse in "Il Pcus e la via italiana al socialismo", "il 'ritorno a Lenin' non può essere esso stesso se non un riesame approfondito, storicamente determinato del leninismo" [Panzieri d]. La stessa operazione doveva essere compiuta nei confronti di Marx. In altre parole, come egli scrisse in un appunto inedito, occorreva "ritrovare nel metodo marxista l'insostituibile strumento di analisi di una società che è in rapida evoluzione" [Panzieri e]. Ciò, secondo Panzieri, era l'unico antidoto contro "il terribile errore che consiste nel tentativo di voler perpetuare le vecchie posizioni dogmatiche". In estrema sintesi, secondo Panzieri, mentre l'ideologia borghese aveva dimostrato una grande capacità di rinnovarsi, il marxismo s'era "cristallizzato nella chiusura stalinista". Occorreva ridargli nuova vita riscoprendo il metodo marxista di analisi. Da qui la sua critica nei confronti di certi ambienti riformisti che erano caduti sotto l'influenza di certe "ideologie straniere, soprattutto inglesi e americane, riformiste o addirittura di terza forza" che "riflettono un punto di vista capitalistico circa la possibilità di attenuare con l'intervento dello stato perlomeno le conseguenze dei difetti insiti nel sistema" [Panzieri f].

I "difetti insiti nel sistema", vennero analizzati da Panzieri nella famosa relazione al convegno di Agape dell'agosto 1961 [Panzieri, g]. "Il capitalismo", disse Panzieri in quell'occasione, "ha come una delle sue caratteristiche fondamentali quella di essere una formazione storico-sociale, un sistema storicosociale altamente dinamico. Si potrebbe dire che i due termini capitalismo e sviluppo siano la stessa cosa. Il capitalismo vive con e promuovendo una continua espansione delle potenzialità economiche e dando un impulso senza precedenti alla scienza, alla tecnica e alle applicazioni della scienza e della tecnica nel campo economico". In altre parole, disse Panzieri, "ciò che provoca la straordinaria dinamica del capitalismo, non è in forma pura e semplice, lo sfruttamento della forza lavoro, ma è tipicamente la continua introduzione di macchine".

Questo processo non è esente, però, da contraddizioni. Una di queste contraddizioni era, per Panzieri, la "contraddizione fra razionalizzazione e calcolo economico globale". "La produzione di merci, il processo economico generale di produzione di merci si può esprimere sotto forma d'universale quantificazione di tutti i processi da parte del capitalismo". In questo contesto, "il principio che si impone è il principio della razionalizzazione basata sul calcolo, sulla possibilità del calcolo". La razionalizzazione è impossibile, però, senza la specializzazione, la scomposizione razionale del processo di lavoro. "L'unità del prodotto come merce non coincide più con la sua unità come valore d'uso" e vanifica il processo stesso della razionalizzazione. L'altra era, per Panzieri la contraddizione fra "sviluppo tecnologico e di mercato". "Il rischio crescente insito nell'enorme capitalizzazione porta alla necessità di garantire un mercato per un

lungo periodo, cioè i tempi di ammortamento diventano estremamente lunghi e quindi c'è la necessità di programmare un mercato".

Per poter realizzare ciò, il capitale doveva uscire dalla fabbrica e doveva coinvolgere la società nel processo di valorizzazione. Come Panzieri notò nel saggio [Panzieri, h] "Sull'uso capitalistico della macchine", "come processo di sviluppo della divisione del lavoro e il luogo fondamentale di questo processo è la fabbrica"; è nella fabbrica, infatti, che si realizza "la contrapposizione delle potenze intellettuali del processo produttivo materiale agli operai come proprietà non loro e come potere che li domina"; ed è pure nella fabbrica che si realizza "lo sviluppo della tecnologia" la quale "distrugge il vecchio sistema della divisione del lavoro e lo consolida sistematicamente quale mezzo di sfruttamento della forza lavoro in una forma ancora più schifosa". Il punto d'arrivo di questo processo di espropriazione del lavoratore e del suo asservimento al capitale è rappresentato dalla fabbrica automatica nella quale, scrive Panzieri citando Marx, "l'automa stesso è il soggetto e gli operai sono coordinati ai suoi organi incoscienti solo quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati a quella forza motrice centrale". In questo quadro, nota Panzieri nel suo saggio, "una formulazione non mistificata del controllo operaio ha senso soltanto in rapporto a un obiettivo di rottura rivoluzionaria e ad una prospettiva di autogestione socialista". In altre parole, "il controllo operaio esprime la necessità di colmare il salto attualmente esistente tra le stesse rivendicazioni operaie più avanzate a livello sindacale e la prospettiva strategica".

Tale prospettiva strategica, secondo Panzieri, doveva tener conto, però, del fatto che la sfera d'azione del capitale non è più limitata alla fabbrica. La monopolizzazione dell'economia l'aveva estesa alla società; in altre parole, come Panzieri scrisse in "Plusvalore e pianificazione" [Panzieri, i], "dal capitalismo mono-oligopolistico si sviluppa il capitalismo pianificato... L'industria reintegra in sé il capitale finanziario e proietta a livello sociale la forma che specificatamente in essa assume l'estorsione di plusvalore: come sviluppo neutro delle forze produttive, come razionalità, come piano. Il compito dell'economia apologetica è facilitato." Ciò, notò Panzieri, imponeva al marxismo un compito nuovo. Esso "si muove alla superficie della realtà economica e non riesce a cogliere l'insieme né l'interna variabilità del funzionamento. I cambiamenti vengono visti a livello empirico e quando ci si sforza di raggiungere un livello scientifico, si torna a modelli di spiegazione che astraggono dallo sviluppo storico. Accade così che al pensiero marxista sfugga, in generale, la caratteristica fondamentale dell'odierno capitalismo che è nel recupero dell'espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale".

Secondo Panzieri, infatti, la "sociologia di Marx", in quanto "nasce dalla critica dell'economia politica, nasce da una constatazione e osservazione sulla società capitalistica, la quale è una società dicotomica, una società nella quale la rappresentazione unilaterale della scienza della economia politica lascia fuori l'altra metà". Occorreva superare questa dicotomia e, per poterlo fare, occorreva superare l'ambito della critica dell'economia politica [Panzieri, l].

Ciò significava che noi potevamo "criticare la sociologia come Marx faceva con l'economia politica classica, cioè vedendola come una scienza limitata, e tuttavia ciò significa che ciò che essa vede è nel complesso vero, cioè non è qualcosa di falsificato in sé, ma è piuttosto qualcosa di limitato che provoca delle deformazioni interne; ma

essa conserva tuttavia quello che Marx considerava il carattere di una scienza, cioè un'autonomia che regge su un rigore di coerenza, scientifico, logico" [ivi].

Mario Tronti fu ancora più esplicito. "Il rapporto di produzione capitalistico vede la società come mezzo, la produzione come fine", egli scrisse, infatti, nel saggio "La fabbrica e la società", pubblicato sul n. 2 dei "Quaderni rossi" [Tronti, a]. "Il capitalismo è produzione per la produzione. La stessa socialità della produzione è niente altro che il medium per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai separato dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre più con il rapporto sociale di fabbrica; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre più un contenuto direttamente politico. E' lo stesso sviluppo del capitalismo che tende a subordinare ogni rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione: perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabbrica, il cammino inverso: la lotta del capitalismo per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura dell'operaio collettivo". Si prefigurava, così, per Tronti, il nuovo assetto dei rapporti sociali di produzione: "Non più soltanto i mezzi di produzione e l'operaio dall'altro che lavora, ma da una parte tutte le condizioni di lavoro; dall'altra l'operaio che lavora: lavoro e forzalavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti dentro il capitale".

Ciò apriva, per Tronti, come egli scrisse nel saggio "Il piano del capitale", pubblicato sul n. 3 di "Quaderni rossi", "una lunga serie di domande inquietanti": "Fino a qual punto la contraddizione fondamentale fra carattere sociale della produzione e appropriazione privata del prodotto può venire investita e intaccata dallo sviluppo capitalistico? Nel processo di socializzazione del capitale non si nasconde una forma specifica di appropriazione sociale del prodotto privato? La stessa socialità della produzione non è diventata la più importante mediazione oggettiva della proprietà privata?". La risposta di Tronti a queste domande era che "tutto il meccanismo oggettivo funziona a questo punto dentro il piano soggettivo del capitalista collettivo. La produzione sociale diventa funzione diretta della proprietà privata. Agli operai non rimane altro che il loro parziale interesse di classe. Da un lato l'autogoverno sociale del capitale; dall'altro lato l'autogestione degli operai organizzati". [Tronti, b]

Ciò chiamava in causa quella che veniva chiamata "programmazione democratica [Forte]. In un editoriale intitolato "Piano capitalistico e classe operaia", pubblicato sul n. 3 della rivista, la direzione di "Quaderni rossi" affermava che "in questi anni il potere capitalistico si è andato profondamente trasformando", . "L'aspetto più importante di questa trasformazione è la programmazione dello sviluppo che esso ha impostato. Tale programmazione ha molti aspetti complessi e importanti. Uno dei più importanti è la decisione coordinata degli investimenti di capitali, in modo da eliminare gli squilibri esistenti nell'economia del paese e da accelerare il ritmo di sviluppo. In questo coordinamento, il ruolo dello stato è fondamentale: possiamo dire che lo sviluppo del paese è deciso dai più grandi gruppi capitalistici attraverso il coordinamento dello Stato e che lo Stato ha un'importanza fondamentale anche negli interventi industriali che esso effettua direttamente attraverso le aziende da esso controllate."

I "Quaderni rossi" ritornarono sul medesimo tema in un editoriale pubblicato sul n. 6

della rivista dal titolo: "Movimento operaio e autonomia della lotta di classe". "L'economia italiana", affermava l'editoriale, "è avviata a soluzioni pianificate del proprio sviluppo, ma il processo di ristrutturazione dei rapporti capitalistici internazionali introduce un elemento di precarietà nelle scelte economiche nazionali. Per questo il capitalismo italiano si trova oggi nella impossibilità di programmare uno sviluppo economico nel quale si consideri obiettivo principale la soluzione dei tradizionali squilibri sociali del paese". Questi problemi vennero affrontati da Dario Lanzardo in tre saggi apparsi sui numeri 3, 4, 6 di "Quaderni rossi".

Nel primo dei tre saggi recante il titolo "Temi della programmazione sociale dello sviuppo", Lanzardo dimostrava che i limiti che la programmazione doveva fronteggiare nascevano dalle contraddizioni dell'economia oligopolistica che essa pretendeva di gestire. [Lanzardo a]. Nel secondo saggio, intitolato "Produzione, consumi, lotta di classe", Lanzardo, dopo aver rilevato che "la storia del capitalismo, dal periodo in cui Marx conduceva la sua analisi, ci mostra il meccanicismo attraverso il quale si produce l'accumulazione del capitale si è gradualmente modificata, nel senso che la seconda sezione dell'economia - quella che produce mezzi di consumo - è venuta ad avere un peso crescente nell'ambito del processo accumulativo di ogni singolo paese e dello sviluppo mondiale del capitalismo", notava che "stabilito che la programmazione economica è comunque una tecnica che ha lo scopo di intensificare il processo accumulativo e di controllarlo in tutte le sue componenti", era chiaro che la programmazione andava incontro a due generi di limiti derivanti, da un lato, dal livello medio dello sviluppo mondiale, dall'altro lato, dallo stato dei rapporti sociali di produzione" [Lanzardo b]. Nel terzo saggio intitolato "Note sul problema dello sviluppo del capitale e della rivoluzione socialista", Lanzardo individuava la causa del fallimento della rivoluzione socialista nella contraddizione che s'era aperta fra soggettività rivoluzionaria e arretratezza delle condizioni oggettive [Lanzardo c].

Ciò ci riporta a Panzieri. Come scrisse, infatti, Panzieri, "La necessità di assicurare la vitalità e di difendere l'esistenza del sistema socialista nelle condizioni di assedio e di accerchiamento capitalista, ha portato ad anticipare la trasformazione dei rapporti di produzione rispetto allo sviluppo delle forze produttive. Tale anticipazione s'è tradotta nel ritmo forzato impresso alla collettivizzazione forzata e alla industrializzazione e si è dato così luogo a un processo contraddittorio di fronte al quale le strutture originarie della democrazia socialista sovietica e i suoi controlli hanno ceduto a causa del debole sviluppo iniziale delle deboli forze rivoluzionarie coscienti" [Panzieri, e].

In questo modo, offrendo una spiegazione economico- sociologica dello stalinismo, Panzieri evitò, però, di affrontare il problema delle origini ideologiche dello stalinismo. Lo stalinismo non nacque, infatti, dal nulla. Esso nacque dal medesimo ceppo da cui nacque il leninismo. Ciò significa che la critica dello stalinismo non può prescindere dalla critica del marxismo.

Chiarito ciò, possiamo pure discutere dell'accerchiamento dell'Unione sovietica da parte delle potenze capitalistiche che portò Stalin ad anticipare la trasformazione dei

rapporti di produzione rispetto allo sviluppo delle forze produttive e possiamo pure discutere del "marxismo come abbozzo d'una sociologia", per usare una definizione dello stesso Panzieri [Panzieri, l].

Tutto ciò appare, oggi, in tempo di "pensiero unico", privo di senso, come priva di senso appare, oggi, la affermazione di Panzieri che "solo una rozza mistificazione può presentare il neocapitalismo come una lotta del nuovo contro il vecchio: esso costituisce la tendenza e la direzione che si iscrivono e si definiscono all'interno della decadenza e della crisi" [Panzieri, a]. Non era così negli anni di Panzieri.



POSTFAZIONE

Il problema economico più grave che dobbiamo affrontare è quello della disoccupazione di massa. La disoccupazione può essere infatti di vario genere. Può essere frizionale, quando la sua origine sta nella difficoltà che si incontra nel sincronizzare i diversi processi economici; può essere congiunturale, quando riguarda un rallentamento generale della crescita dell'economia nazionale; può essere strutturale, quando dipende da difetti inerenti la struttura economico-sociale d'un paese. Può essere tecnologica, quando è conseguenza del mutamento tecnologico; può essere di massa, com'è l'attuale disoccupazione, quando c'è un deficit di domanda effettiva.

In questo caso, l'unico rimedio, come ci insegnarono Keynes e Kalecki nei loro lavori degli anni 30 del secolo scorso, è un investimento autonomo dello stato. In termini polemici: "Scavare buche per poi riempirle". A dire, non ha importanza ciò che si produce. Importante è mettere in modo il meccanismo del moltiplicatore, la cui entità dipende dalla propensione al consumo. Più elevata è la propensione al consumo, più corposo sarà l'effetto dell'investimento autonomo dello stato.

Tale meccanismo, individuato da Richard Kahn in un saggio del 1931 sull'effetto degli investimenti pubblici sull'occupazione, venne rielaborato da Keynes in Teoria generale. Kalecki, invece, paragonava l'effetto dell'investimento autonomo dello stato a quello delle esportazioni e lo chiamava "esportazioni interne". Kalecki ebbe l'idea di questo investimento autonomo dello stato leggendo Rosa Luxemburg, la rivoluzionaria polacca, uccisa dai Frie Korps durante la rivoluzione tedesca del 1919.

Il concetto di moltiplicatore è fondamentale per comprendere, cosa che i neoliberisti non hanno ancora fatto, la teoria keynesiana dell'occupazione, la quale venne esposta nella sua forma originaria nel 1937 da Joan Robinsion, un'allieva di Keynes, in un saggio intitolato per l'appunto, Teoria dell'occupazione.

Kalecki, polacco, espose la sua teoria nella sua forma originaria, nel 1933 nel saggio Verso una teoria del ciclo economico che gli valse una borsa di studio d'una fondazione americana che gli consentì di lasciare la Polonia, dove non sarebbe mai diventato Kalecki, e di specializzarsi in Svezia, dove si stava elaborando i fondamenti della moderna teoria dello stato sociale.

Nel 1943, Kalecki, il quale nel 1936 aveva pubblicato un'importante recensione della Teoria generale di Keynes, fece parte del gruppo di lavoro di economisti dell'università di Manchester che inventarono la teoria della piena occupazione, esposta nel volume intitolato Economia della piena occupazione. Negli anni 30 e 40 Kalecki studiò gli esperimenti economici che si tentarono nella Francia del Fronte popolare e nella Germania hitleriana. In quegli stessi anni pubblicò gli Essays on economic fluctuations. La sua teoria prese forma definitiva nel 1954 in Teoria della dinamica economica.

Concettualmente, la teoria di Kalecki si fonda sul tentativo di combinare assieme microeconomia o economia di impresa e macroeconomia. Soggetto economico dominante è la grande impresa la quale gode di un più o meno elevato "grado di monopolio". Il livello di occupazione dipende dal livello degli investimenti i quali dipendono dallo stato della tecnica, dall'ammontare della attrezzatura produttiva e dal grado di monopolio. Più esso è elevato, questo l'assunto di Kalecki, minore è l'incentivo a investire, potendo le imprese godere di extra-profitti derivanti dal loro grado di monopolio.

La scuola keynesiana, nel frattempo, era venuta elaborando una serie di modelli economici che cercavano di individuare il modo migliore di garantire un equilibrio di piena occupazione. I modelli più famosi furono quelli di Harrod e Domar e di Kaldor e Mireless, sul versante keynesiano; e quelli di Meade e Solow sul versante neoclassico. Problema fondamentale per i keynesiani era di trovare il modo di elaborare un modello

che garantisse una produzione di risparmio sufficiente a finanziare gli investimenti. In altre parole, si scoprì che il problema dell'occupazione andava di pari passo con quello della distribuzione del reddito.

A tal fine, si pensò di ricorrere a delle drastiche semplificazioni. Date due classi sociali, capitalisti e lavoratori, si suppose che i lavoratori consumassero tutto, il loro reddito e che i capitalisti ne risparmiassero una parte. In questo modo, combinando assieme il modello di Harrod e Domar con la cd equazione di Cambridge sulla distribuzione del reddito, si arrivò con Pasinetti, a quadrare il cerchio e a trovare il modo di rendere compatibili il saggio di aumento degli investimenti con quello del risparmio.

La problematica in parola, venne sottoposta ad un'analisi approfondita da Garegnani nel saggio intitolato Note su consumi e investimenti, ristampato molti anni dopo in Valore e domanda effettiva. Il clima culturale era nel frattempo cambiato e ormai si parlava apertamente di crisi della teoria keynesiana. A decretare la sua crisi era stato John Hicks il quale nel 1937 aveva pubblicato una recensione della Teoria generale di Keynes che pose le fondamenta della cd sintesi neoclassica, con la quale si cercava di trasformare la teoria di Keynes in n caso particolare della teoria neoclassica, rappresentato dalla cosiddetta trappola della liquidità.

Con tale espressione si voleva indicare quella situazione nella quale la preferenza per la liquidità è così elevata da vanificare qualsiasi tentativo di favorire la ripresa usando la leva monetaria; ovvero, usando, com'era vento di moda dire in Italia nel secondo dopoguerra, ricorrendo alla politica della "moneta manovrata".

Nel saggio intitolato La crisi dell'economia keynesiana, Hick spiegava che gli effetti positivi del moltiplicatore non erano immediati, essendo presente, data la crisi che era in atto, una notevole eccedenza di capacità produttiva. Inoltre, come notava Garegnani nel saggio prima ricordato, non esisteva una relazione diretta tra presenza al consumo e all'investimento. Infine, restava irrisolto il problema dell'occupazione.

L'ammontare delle forze di lavoro dipende infatti dal saggio di incremento demografico. L'occupazione effettiva dipende, a parità di condizioni, dalla domanda effettiva. Non si trattava di un problema nuovo. Ne avevano già discusso all'inizio dell'Ottocento Malthus e Ricardo. Malthus lo aveva risolto ricorrendo alla legge della popolazione che faceva crollare i salari, quando le forze di lavoro aumentavano eccessivamente. Il crollo dei salari comportava un peggioramento delle condizioni di vita che provocava una riduzione della popolazione che ristabiliva l'equilibrio sul mercato del lavoro.

Ricardo, invece, pensava che i lavoratori espulsi dalla fabbrica a causa dell'introduzione di macchine, potessero essere riassorbiti dalla produzione di macchine: ovvero, pensava che si sarebbe potuto avviare al problema allargando la produzione capitalistica nella stessa misura in cui la si approfondiva con l'introduzione di macchine.

Fu nel contesto della discussione qui brevemente sintetizzata che si inventò la "politica

dei redditi". Essa può essere così sunteggiata. Le parti sociali stabiliscono le regole per un'equa distribuzione del reddito, su questa base vengono ripartiti gli oneri fra le diverse classi sociali. Le imprese, sulla base dei salari fissati centralmente, tramite la contrattazione collettiva, effettuano le loro scelte di investimento che determinano, data la tecnica, il volume di occupazione. Tale concezione della politica dei redditi venne duramente criticata da Napoleoni in un saggio apparso su La rivista trimestrale che merita di essere letto ancora oggi, a distanza di quarant'anni dalla sua pubblicazione.

Concludendo, almeno per il momento, il nostro discorso, penso di dover sottolineare come la crisi della teoria keynesiana dell'occupazione fu conseguenza del suo successo. Le politiche keynesiane di sostegno alla domanda effettiva crearono un'effettiva piena occupazione che creò, com'era previsto dalla stessa teoria inflazione, mentre lo stato si indebitava sempre di più in nome del principio per il quale: "Deficit doesn't matter", ovvero, "Il deficit non è un problema".

E, in affetti, il problema del deficit statale esiste se e in quanto, la spesa statale è una spesa improduttiva. Purtroppo, la visione oggi dominante del reddito nazionale una visione statica, a meno di assumere una visione statica del reddito nazionale, per la quale esso è una sorta di coperta che è sempre troppo corta; o una scodella di zuppa. Se aumentano i cucchiaini diminuisce quanto ciascun proprietario di cucchiaino può mangiare. Una tale visione del reddito nazionale è semplicemente ridicola. Il reddito nazionale è un'entità dinamica. Inoltre, dobbiamo tener conto del fatto che nell'economia contemporanea, data la sua struttura mono-oligopolistica, esiste una tendenza del surplus economico ad aumentare. Ciò pone dei problemi di assorbimento che sono risolti ricorrendo a consumi di spreco come le spese pubblicitarie e le spese militari.

Come dire che anche il complesso militare-industriale contribuisce a mantenere la piena occupazione. Altrettanta occupazione potrebbe essere creata dalla trasformazione dell'industria bellica in industria civile. Dove si costruiscono veicoli militari si possono costruire veicoli civili per il trasporto su gomma, per l'agricoltura, per l'industria.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. Ackley "Teoria macroeconomica", Einaudi
- A. Acquarone "la creazione dello stato totalitario" Einaudi
- D. Aldcroft "L'economia europea dal 1914 a oggi", Laterza
- R. Alquati a "Lavoro e attività", Manifesto libri
- R. Alquati b "Sulla Fiat", Feltrinelli
- M. Allione "La pianificazione in Italia", Marsilio
- G. Aly "Lo stato sociale di Hitler", Einaudi
- G. Amendola "Fascismo e movimento operaio", Editori riuniti
- S. Amin a "L'accumulazione a livello mondiale", Jaca Book
- S. Amin b "Lo sviluppo ineguale", Einaudi

H. Arendt "Le origini del totalitarismo", Comunità
H. Arendt "Sulla rivoluzione", Comunità
H. Arendt "Sulla violenza", Guanda
R. Aron a "La lotta di classe", Comunità
R. Aron b "La società industriale", Comunità
P. Baran a "Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo", Feltrinelli
P. Baran b "Il capitale monopolistico", Einaudi
P. Baran c "Saggi marxisti", Einaudi
F. Barbagallo "La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia", Einaudi
E. Barone "Il ministro della produzione in un'economia collettivista", in "Valore, prezzo, equilibrio generale", a cura di G. Lunghini, Il mulino.
Barrington Moore jr "Le origini sociali della dittatura e della democrazia", Einaudi
P. Barucci "Ricostruzione, Mezzogiorno, pianificazione", Il mulino.
Z. Bauman a "Modernità liquida", Laterza.
Z. Bauman b "La società sotto assedio", Laterza
Z. Bauman c "La globalizzazione. Le conseguenze sulle persone", Laterza
Z. Bauman d "La vita liquida", Laterza
Z. Bauman e "Olocausto e modernità", Il mulino
M. Beaud "Storia del capitalismo" Mondadori
U. Beck a "La società del rischio", Carocci
U. Beck b "Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro", Einaudi
U. Beck c "Un mondo a rischio", Einaudi
G. Berta "Nord", Mondadori
A. Bertolino "Costituente e riforma democratica", in "Il ponte", n. 5, 1946 rist. in "Giovane critica", primavera 1973
C. Bettelheim a "Lotte di classe in Urss 1917-1930", Etas
C. Bettelheim b "Calcolo economico e forme di proprietà", Jaca Book
C. Bettelheim c "Problemi teorici e pratici della pianificazione", Savelli
C. Bettelheim d "La transizione all'economia socialista", Jaca Book
J. Bhagwati a "Elogio della globalizzazione", Laterza
J. Bhagwati b "Contro il protezionismo" Laterza
N. Bobbio "Dal fascismo alla democrazia", Baldini & Castoldi
C. Boffito a "Efficienza e rapporti sociali", Einaudi
C. Boffito b "Il sistema economico sovietico", Loescher
A. Bonomi a "Capitalismo molecolare", Einaudi
A. Bonomi b "Il rancore Alle radici della questione settentrionale", Feltrinelli
A. Bonomi, M. Cacciari, G. De Rita "che fine ha fatto la borghesia?", Einaudi
G. Bottai "Vent'anni e un giorno", Rizzoli
G. Bottai "Il fascismo come rivoluzione intellettuale", in De Felice d
G. Bottai "Corporativismo e primipii dell'ottantanove", in De Felice d
C. Bresciani -Turrone "Prefazione" a "Pianificazione economica collettivistica", a cura di F. von Hayek, Einaudi
D. Bracher "La dittatura tedesca", Laterza
L. Brown "Un pianeta da salvare", Isedi
C. Browning "Uomini comuni", Einaudi
W. Brus a "Il funzionamento dell'economia socialista", Feltrinelli
W. Brus b "Sistema politico e proprietà sociale nel socialismo", Editori riuniti

W. Brus c "Economia e politica nel socialismo", Editori riuniti
 N. Bucharin "E. Preobrazenskij "L'accumulazione socialista", Editori riuniti
 N. Bucharin E. Preobrazenskij "l'abc del comunismo", Feltrinelli
 N. Bucharin "Le vie della rivoluzione" Editori riuniti
 N. Bucharin "L'economia del periodo di transizione", Jaca book
 J. Burhnam "La rivoluzione mangeriale", Boringhieri
 F. Caffè "Un'economia in ritardo", Boringhieri
 F. Caffè "Politica economica", Boringhieri
 G. Candeloro "Storia dell'Italia moderna", Feltrinelli
 M. Carabba "Vent'anni di programmazione in Italia", Laterza
 C. Carboni a "La società nuova", Laterza
 C. Carboni b "Elites e classi dirigenti in Italia", Laterza
 C. Carboni c "La società cinica. Classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica",
 Laterza
 E. Carr "Storia della Russia sovietica", Einaudi
 A. Cassese "I diritti umani oggi", Laterza
 S. Cassese a "La crisi dello stato", Laterza
 S. Cassese "Oltre lo stato", Laterza
 M. Castel "L'insicurezza sociale", Einaudi
 V. Castronovo a "Storia dell'economia italiana", Einaudi
 V. Castronovo b "Potere economico e fascismo", in "Rivista di storia contemporanea",
 n. 2, 1972
 V. Castronovo c "Storia della grande industria in Italia", Mondadori
 V. Castronovo "Le rivoluzioni del capitalismo", Laterza
 F. Chabod "L'Italia contemporanea", Einaudi
 V. Cick "La macroeconomia dopo Keynes, il mulino"
 A. Cipriani "Sovranità limitata", Edizioni associate
 E. Collotti a "Fascismo e fascismi", Loescher
 E. Collotti b "La Germania nazista", Einaudi
 E. Collotti c "Il fascismo e gli ebrei. Le reggi razziali in Italia", Laterza
 E. Colorni "Scritti", La nuova Italia
 S. Colarizi, a "Storia dei partiti della prima repubblica", Laterza
 S. Colarizi, b "Storia del novecento italiano", Rizzoli.
 S. Colarizi Ceti medi e sinistra, Marsilio
 A. Corni "Hitler" Il mulino
 R. Dahl "Sulla democrazia", Laterza
 M. D'Antonio a "Sviluppo e crisi del capitalismo italiano", De Donato
 M. D'Antonio b "Struttura economica, stabilità e sviluppo del Mezzogiorno", Liguori
 M. D'Antonio, A. Graziani, S. Vinci c "Problemi e metodi di politica economica",
 Liguori
 R. Dahrendorf a "Classi e conflitto di classe", Laterza
 R. Day "Stalin e Trockij. Il dibattito sull'economia", Editori riuniti
 R. Dahrendorf b "Il conflitto sociale nella modernità", Laterza
 F. De Felice "L'Italia repubblicana", Einaudi
 R. De Felice a "Interpretazioni del fascismo", Laterza
 R. De Felice b "Il fascismo", Laterza
 R. De Felice c "Storia degli italiani sotto il fascismo", Einaudi

A. Del Monte, A. Giannola "Il Mezzogiorno nell'economia italiana", Il mulino
 G. De Luna "Mussolini", Feltrinelli
 I. Deutscher "La rivoluzione incompiuta", Rizzoli
 F. Di Fenizio "Questioni di economia libera e controllata", in "L'industria", n. 1, 1947,
 rist. in "Giovane critica", primavera 1973
 F. Di Fenizio "La programmazione", Utet
 G. Di Nardi "Osservazioni intorno a una teoria della pianificazione democratica", in
 "Giornale degli economisti", n. 5-6, 1948, rist. in "Giovane critica", primavera 1973
 E. Di Nolfo "Dagli imperi militari agli imperi tecnologici", Laterza
 E. Di Nolfo "Storia delle relazioni internazionali", Laterza
 M. Djilas "La nuova classe", Il mulino
 M. Dobb a "Le ragioni del socialismo", Editori riuniti
 M. Dobb b "Economia del benessere e socialismo", Editori riuniti
 M. Dobb c "Tre articoli sul problema del calcolo economico nel socialismo, in id.
 "Teoria economica e socialismo", Editori riuniti
 M. Dobb d "Le leggi dell'economia politica e il socialismo", in id. "Economia politica e
 capitalismo", Boringhieri
 J. Duesenberry "Reddito, risparmio e la teoria del consumatore", Etas Kompass
 L. Einaudi "Relazione del governatore della Banca d'Italia per l'anno 1946", in A.
 Graziani, a cura di, "L'economia italiana 1945-1970", Il mulino
 L. Einaudi b "Il sofisma" in Id "Il buon governo", Laterza
 L. Einaudi c "Memorandum", Marsilio
 M. Ellman a "La pianificazione socialista", Editori riuniti
 M. Ellman b "Soviet planning today", Cambridge University Press
 A. Erlich "Il dibattito sovietico sulla industrializzazione", Laterza
 R. Evans "La nascita del Terzo Reich", Mondadori
 A. Facchi "Storia dei diritti umani", Il mulino
 F. Fanon "I dannati della terra", Einaudi
 F. Ferrarotti "Manuale di sociologia", Laterza
 M. Ferro "La rivoluzione russa del 1917", Mursia
 V. Foa a "Lotte operaie nello sviluppo capitalistico", in "Quaderni rossi", n. 1, poi in
 Id. "Per la storia del movimento operaio", Einaudi
 V. Foa b "Sindacati e lotte operaie 1943-1973", Loescher
 V. Foa c "La ricostruzione capitalistica nel dopoguerra", in in. "per una storia del
 movimento operaio", Einaudi
 V. Foa d "Sulla politica economica del fascismo", in in. "Per una storia del movimento
 operaio", Einaudi.
 B. Foà "Monetary Reconstruction in Italy" in A. Graziani, a cura di, "L'economia
 italiana 1945-1970", Il mulino
 A. Fontaine "La Guerra fredda", Piemme
 G. Formigoni "La politica internazionale nel novecento", Il mulino
 F. Forte, a "Manuale di politica economica", Einaudi
 F. Forte b "La congiuntura", Einaudi
 F. Frankel "Il doppio stato", Einaudi
 N. Frei "Lo stato nazista", Laterza
 M. Friedman a "Capitalismo e libertà", Studio Tesi
 M. Friedman b "Liberi di scegliere", Longanesi

M. Friedman c "Quadro monetario e fiscale per la stabilità economica", in "Problemi di macroeconomia", a cura di M. Mueller, Etas

M. Friedman d "Una riformulazione della teoria quantitativa della moneta", in "Problemi di macroeconomia", a cura di M. Mueller, Etas

G. Fuà a "Momento critico dell'inflazione" in "Critica economica", n. 6, 1947, rist. in "Il potere monetario. Saggi da Critica economica", De Donato

G. Fuà b "Idee per la programmazione economica", Laterza

G. Fuà c "Capacità produttive e occupazione", Il mulino

G. Fuà d "Lo sviluppo economico italiano", a cura di, Angeli

J. K. Galbraith a "Il nuovo stato industriale", Einaudi

J. K. Galbraith b "Il grande crollo", Boringhieri

J. K. Galbraith c "La società opulenta", Boringhieri

J. K. Galbraith d "Il capitalismo americano", Comunità

P. K. Galbraith "la fine dell'Iraq", Mondadori

E. Galli della Loggia "Il mondo contemporaneo", Il mulino

L. Gallino a "Globalizzazione e diseguaglianze", Laterza

L. Gallino b "Le conseguenze sociali della globalizzazione", Laterza

L. Gallino c "Il lavoro non è una merce", Laterza

L. Gallino d "Democrazia e tecnologia", Einaudi

L. Gallino e "La scomparsa dell'Italia industriale", Einaudi

L. Gallino f "Informatica e qualità del lavoro", Einaudi

T. Garton Ash "Free World", Mondadori

T. Garton Ash "Storia del presente", Mondadori

T. Garton Ash "Le rovine dell'Impero", Mondadori

E. Gentile a "Fascismo", Laterza

E. Gentile b "il culto del littorio", Laterza

E. Gentile c "Il culto del duce", Laterza

G. Gentile a "Origine e dottrina del fascismo" in R. De Felice d

G. Gentile b "Genesi e struttura della società", Sansoni

N. Georgescu Roegen "Analisi economica e processo economico", Sansoni

N. Georgescu Roegen "Miti economici e energia", Boringhieri

M. Gilbert "Storia politica dell'Unione europea", Laterza

P. Ginsborg "A History of Contemporary Italy", Penguin

A. Glyn "Capitalismo scatenato", Brioschi

P. Gobetti "La rivoluzione liberale", Einaudi

J. Goldhagen "i volonterosi carnefici di Hitler", Mondadori

A. Gorz a "Critique de la division du travail", Seuil

A. Gorz b "Il socialismo difficile", Laterza

A. Gramsci "Quaderni del carcere", Einaudi

A. Graziani, a cura di, "L'economia italiana 1945-1970", Il mulino

A. Graziani, a cura di, "Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana", Einaudi

P. Grifone "Il capitale finanziario in Italia", Einaudi

P. Grifone "Capitalismo di stato e imperialismo fascista", Mazzotta

F. Hahn, R. Matthews "La teoria dello sviluppo economico" in "Il pensiero economico contemporaneo", Angeli

D. Harvey "Storia del neoliberismo", Il saggiaatore

W. Heller "Le nuove frontiere dell'economia", Einaudi

- K. Hildebrand "Il Terzo Reich", Laterza
- F. Hirsch "I limiti sociali dello sviluppo", Bompiani
- E. Hobsbawm "Il secolo breve", Rizzoli
- S. Huntington "Uno scontro di civiltà", Garzanti
- P. Ingrao "Il XX congresso del Pcus e l'VIII congresso del Pci", "Problemi di storia del Pci", Editori riuniti
- "Il Piano del lavoro", a cura di, F. Vianello, Feltrinelli
- N. Kaldor "Teorie alternative della distribuzione", in "Valore, prezzi, equilibrio generale", il Mulino
- M. Kalecki a "Elementi d'una teoria del ciclo economico", in id. "Studi sulla teoria dei cicli economici", Il saggiaatore.
- M. Kalecki b "Lotta di classe e distribuzione del reddito", in id. "Sulla dinamica dell'economia capitalistica", Einaudi
- M. Kalecki c "Teoria della dinamica economica" Einaudi.
- M. Kalecki d "Una teoria del ciclo economico", in "Sviluppo e ristagno", a cura di R. Giannetti, La Nuova Italia.
- M. Kalecki e "Tre metodi per la piena occupazione", in "L'economia della piena occupazione", a cura di A. Graziani, Rosenberg e Sellier.
- M. Kalecki f "La tendenza di lungo periodo e il ciclo" in id. "Sulla dinamica dell'economia capitalistica", Einaudi
- M. Kalecki g "Osservazioni sulla riforma cruciale", in "Politica economica" n. 2, 1971.
- M. Kalecki h "Le esportazioni interne" in id. "Studi sulla teoria dei cicli economici", Il saggiaatore
- M. Kalecki b "Il meccanismo dell'ascesa ciclica" in id. "Studi sulla teoria dei cicli economici", Il saggiaatore.
- L. Kantorovič "Il calcolo economico dell'ottimo impiego delle risorse" in "Il sistema sovietico", a cura di C. Boffito, Loescher
- J. M. Keynes a "Teoria generale", Utet
- J. M. Keynes b "Come uscire dalla crisi", Laterza
- J. M. Keynes c "Tratto delle moneta", Feltrinelli
- J. M. Keynes d "Politici e economisti", Einaudi
- J. M. Keynes e "Le conseguenze economiche della pace", Adelphi
- C. Kindleberger "La grande depressione nel mondo", Etas
- M. Kidron "Il capitalismo occidentale nel dopoguerra", Laterza
- S. Jasny "Economisti sovietici degli anni venti", Istituto dell'enciclopedia
- S. La Francesca "La politica economica del fascismo", Laterza
- O Lange "Economia politica e socialismo", La nuova Italia
- S. Lanaro "Storia della repubblica italiana", Marsilio
- D. Lanzardo a "Temi della programmazione sociale", in "Quaderni rossi", n. 3
- D. Lanzardo b "Produzione, consumi, lotta di classe", in "Quaderni rossi" n. 4
- D. Lanzardo c "Sviluppo del capitale e rivoluzione socialista", in "Quaderni rossi", n. 6
- A. Lanzillo "Sofismi sulla pianificazione", in "L'industria", n. 2, 1949
- W. Laqueur "Fascismi" Fazi
- W. Laqueur "La repubblica di Weimar", Rizzoli
- S. Latouche "La scommessa della decrescita", Feltrinelli
- V. Lenin a "Tre fonti storiche del marxismo" in Id.. "Karl Marx", Editori Riuniti

V Lenin b "Che fare", Editori riuniti

P. Léon "Storia economica del mondo moderno", Laterza

P. Leon "Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica", Boringhieri

S. Leonardi a "I lavoratori e il progresso tecnico" Editori riuniti

S. Leonardi b "Democrazia di piano", Einaudi

A. Lepre a "Storia della prima repubblica", Il mulino

A. Lepre b "Storia degli italiani nel novecento", Mondadori

A. Lepre "Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci", Laterza

J. Lewis Gaddis "La Guerra fredda", Mondadori

L. Libertini a "La sinistra e il controllo operaio", Feltrinelli

L. Libertini b "Integrazione capitalistica e sottosviluppo. I nuovi termini della questione meridionale", Laterza

B. Liddell Hart a "La prima guerra mondiale", Rizzoli

B. Liddell Hart b "La Seconda guerra mondiale", Rizzoli

B. Liddell Hart c "Storia di una sconfitta", Rizzoli

B. Liddell Hart d "Paride o il futuro della guerra", Lge

S. Lombardini "La programmazione", Einaudi

N. Luhman "Sociologia del rischio", Mondadori

S. Lupo "Il fascismo", Donzelli

D. MacSmith a "Storia d'Italia", Laterza

D. MacSmith b "Mussolini", Rizzoli

MacGregor Knox a "Alleati di Hitler", Garzanti

MacGregor Knox b "Destino comune", Einaudi

E. Malinvaud "La disoccupazione di massa", Laterza

V. Marrama "Programmazione economica e sviluppo in Unione sovietica", Boringhieri

K. Marx a "Il capitale" Editori riuniti

K. Marx b "India, Cina e Russia", Il saggiatore

T. Mason "La politica sociale del Terzo Reich", Mondadori

R. Medvedev "Lo stalinismo", Mondadori

P. Melograni a "Gli industriali e Mussolini", Longanesi

P. Melograni b "Storia politica della grande guerra", Laterza

P. Melograni c "Fascismo, comunismo, rivoluzione industriale", Laterza

B. Milanovic "Mondi divisi", Mondadori

B. Minc "La nuova economia", Feltrinelli

G. Myrdal "Storia economica e paesi sottosviluppati", Feltrinelli

A. Molinari "Osservazioni preliminari sul piano socialista", in "Le sinistre e la ricostruzione", a cura di, M. Comei, Dedalo

F. Momigliano "Sindacati, programmazione, progresso tecnico", Einaudi

H. Mommsen "La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei", Il mulino

R. Morandi "Piano economico e riforme di struttura" in "Le sinistre e la ricostruzione", a cura di, M. Comei, Dedalo

R. Morandi "Democrazia diretta e riforme di struttura", Einaudi

G. Mori, a cura di, "La cultura economica nel periodo della ricostruzione", Il mulino

G. Moro "Anni Settanta", Einaudi

G. Mosse a "Le origini culturali del Terzo Reich", Il saggiatore

G. Mosse b "Il razzismo in Europa", Mondadori

- G. Mosse c "Intervista sul nazismo", Laterza
- G. Mosse d "L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste", Laterza
- G. Mosse e "La nazionalizzazione delle masse", Il mulino
- G. Nardozzi "Miracolo e declino", Laterza.
- C. Napoleoni a "Programmazione e squilibri regionali" in A. Graziani "L'economia italiana 1945-1970", Il mulino
- C. Napoleoni b "Programmazione e politica dei redditi" in A. Graziani "L'economia italiana 1945-1970", Il mulino
- C. Napoleoni c "La posizione del consumo nella teoria economica", in Id. "Dalla scienza all'utopia", Boringhieri
- C. Napoleoni d "Mercato, pianificazione e imprenditività", in Id. "Dalla scienza all'utopia", Boringhieri
- C. Napoleoni e "Note sulla congiuntura economica italiana" in La rivista trimestrale, nov. 1964
- C. Napoleoni f "L'equilibrio economico generale", Boringhieri
- C. Napoleoni g "Valore", Isedi
- G. Nebbia "Lo sviluppo sostenibile", Ecp
- V. Nemčinov a "Piano, valore, prezzi, Editori riuniti
- V. Nemčinov b "Valore sociale e prezzo pianificato, Editori riuniti
- M. Niveau "Storia dei fatti economici contemporanei", Mursia
- E. Nolte "Il fascismo nella sua epoca", Sugar
- E. Nolte "Bolscevismo e nazionalsocialismo" Rizzoli
- V. Novožilov "Pianificazione e calcolo economico", Editori riuniti
- M. Paci a "Mercato del lavoro e classi sociali", Il mulino
- M. Paci b "La struttura sociale italiana", Il mulino
- V. Packard "I persuasori occulti", Einaudi
- R. Panzieri a "Il neocapitalismo e il movimento operaio internazionale" in Id. "La ripresa del marxismo-leninismo in Italia", Sapere.
- R. Panzieri b "Sette tesi sul controllo operaio", in Id. "La crisi del movimento operaio internazionale", Lampugnani Nigri
- R. Panzieri c "Tredici tesi sulla questione dl partito di classe" in Id. "La crisi del movimento operaio internazionale", Lampugnani Nigri
- R. Panzieri d "Il Pcus e la via italiana al socialismo" in Id. "La crisi del movimento operaio internazionale", Lampugnani Nigri
- R. Panzieri e "Appunti per un esame della situazione del movimento operaio", in Id. "La crisi del movimento operaio internazionale", Lampugnani Nigri
- R. Panzieri f "La rivendicazione del controllo e il piano di sviluppo produttivo", in Id. "La crisi del movimento operaio internazionale", Lampugnani Nigri
- R. Panzieri g "Relazione sul neocapitalismo", Id. "La ripresa del marxismo-leninismo in Italia", Sapere
- R. Panzieri h "Sull'uso capitalistico della macchine", in "Quaderni rossi" n. 1, rist. in Id. "La ripresa del marxismo-leninismo in Italia", Sapere.
- R. Panzieri i "Plusvalore e pianificazione" in "Quaderni rossi" n. 3, rist. Id. "La ripresa del marxismo-leninismo in Italia", Sapere.
- R. Panzieri l "Intervento al seminario sull'inchiesta operaia", in "Quaderni rossi", n. 6
- V. Pareto a "Corso di economia politica", Boringhieri
- V. Pareto b "Manuale di economia politica", Studio Tesi

L. Pasinetti "Sviluppo economico e distribuzione del reddito", Il mulino
 R. Paxton "il fascismo in azione", Mondadori
 C. Pavone "Una guerra civile", Bollati
 S. Peli "Storia della resistenza", Einaudi
 P. Pieri a "Storia militare della prima guerra mondiale", Mondadori
 P. Pieri b "Guerra e politica", Mondadori
 K. Polany "La grande trasformazione", Einaudi
 L. Poliakov "il nazismo e lo sterminio degli ebrei", La nuova Italia G. Pietranera
 "Lineamenti strutturali del piano socialista", in "Le sinistre e la ricostruzione", a cura di, M. Comei, Dedalo
 M. Posner "Le imprese pubbliche in Italia", Einaudi
 N. Poulantzas a "Classi sociali e capitalismo oggi", Etas
 N. Poulantzas b "Potere politico e classi sociali", Editori riuniti
 N. Poulantzas c "L'état, le pouvoir, le socialisme", Seuil
 N. Poulantzas d "Fascismo e dittatura", Jaca book
 E. Preobrazenskij "La nuova economia", Jaca book
 E. Preobrazenskij "Dalla Nep al socialismo", Jaca book
 G. Procacci "Lotte politiche in Italia alla fine del XIX secolo", Editori riuniti
 G. Quazza "Riforme e rivoluzione", Einaudi
 G. Quazza "Resistenza e storia d'Italia", Feltrinelli
 J. Reed "I dieci giorni che sconvolsero il mondo", Longanesi
 G. Rensi "La democrazia diretta", Adelphi
 M. Revelli a "Oltre il novecento", Einaudi
 M. Revelli "La politica perduta", Einaudi
 V. Rieser a "Sviluppo e congiuntura del capitalismo italiano", in "Quaderni rossi", n.4
 V. Rieser b "Note sulla congiuntura capitalistica internazionale", in "Quaderni rossi", n. 6
 V. Rieser c "Fabbrica oggi", Edizioni Sisifo
 D. Ricardo "Principi di economia", Isedi
 G. Rochat "Le guerre italiane", Einaudi
 G. Rochat "L'Italia nella prima guerra mondiale", Feltrinelli
 R. Romanelli "L'Italia liberale", Il mulino
 R. Roseman "Il protocollo di Wannsee", Crobaccio
 A. Rosenberg "Storia del bolscevismo", Sansoni.
 C. Rosselli "socialismo liberale", Einaudi
 E. Rossi "i padroni del vapore e il fascismo", Laterza
 M. Rossi "Marx e la dialettica hegeliana", Editori Riuniti
 N. Rossi "Il Mediterraneo del nord", Laterza
 S. Rossi "La politica economica in Italia 1968-2007", Laterza
 S. Rossi "La mossa del cavallo", Laterza
 G. Ruffolo "Rapporto sulla programmazione", Laterza
 G. Ruffolo b "La grande impresa", Einaudi
 M. Salvati a "Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi", Garzanti
 M. Salvati b "Le occasioni mancate", Laterza
 L. Salvatorelli a "Storia d'Italia durante il fascismo", Einaudi
 L. Salvatorelli b "Il nazionalfascismo", Einaudi
 G. Sapelli "Storia dell'economia italiana contemporanea", Bruno Mondadori

G. Sapelli "L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo", Feltrinelli
 G. Sapelli "Oragnizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia fra le due guerre", Rosenberg e Sellier
 M. Sarfatti "Gli ebrei nell'Italia fascista", Einaudi
 P. Saraceno a "Intervista sulla ricostruzione", Laterza
 P. Saraceno b "Ricostruzione e pianificazione", Laterza
 P. Saraceno c "L'Italia verso la piena occupazione", Feltrinelli
 P. Saraceno d "Lo stato e l'economia", Edizioni Cinque lune
 A. Schaff "La rivoluzione informatica", Mondadori
 J. Schumpeter a "La teoria dello sviluppo economico", Sansoni
 J. Schumpeter b, "Cicli economici", Boringhieri
 J. Schumpeter c "Capitalismo, socialismo, democrazia", Etas libri
 P. Scoppola "Gli anni della costituente", Il mulino
 P. Scoppola "La proposta politica di De Gasperi", Il mulino
 A. Sen a "Sviluppo è libertà", Mondadori
 A. Sen b "La democrazia degli altri", Mondadori
 F. Seton-Watson "L'Italia dal liberalismo al fascismo",
 Laterza
 R. Sennet "La cultura del nuovo capitalismo", Il mulino
 V. Shiva "Le guerre dell'acqua", Feltrinelli
 A. Smith "La ricchezza delle nazioni", Isedi
 W.Sofsky "Rischio e sicurezza", Einaudi
 P. Spriano a "Gramsci e Gobetti", Einaudi
 P. Spriano b "L'occupazione delle fabbriche", Einaudi
 N. Spulber "La strategia sovietica dell'industrializzazione", Einaudi
 P. Sraffa.a "Le leggi della produttività" in "Valore, prezzi, equilibrio generale", a cura
 di G. Lunghini, Il mulino
 P.Sraffa b "Produzione di merci a mezzo di merci", Einaudi
 P. Sylos Labini a "Nuove tecnologie e disoccupazione", Laterza
 P. Sylos Labini b "Idee per la programmazione economica", Laterza
 P. Sylos Labini c "Oligopolio e progresso tecnico", Einaudi
 P. Sylos Labini d "Le forze dello sviluppo e del declino", Laterza
 P. Sylos Labini e "Sindacati inflazione produttività", Laterza
 P. Sylos Labini f "Elementi di dinamica economica", Laterza
 P. Sylos Labini g "Saggio sulle classi sociali", Laterza
 P. Sweezy a "La teoria dello sviluppo capitalistico", Boringhieri
 P. Sweezy b "Il capitale monopolistico", Einaudi
 P. Sweezy c "Il presente come storia", Einaudi
 P. Togliatti a "Discorso conclusivo" in "Le sinistre e la ricostruzione", a cura di M.
 Comei.
 P. Togliatti b "Le nostre proposte", in "I comunisti e l'economia italiana", a cura di L.
 Barca, De Donato
 P. Togliatti c "Relazione sui rapporti sociali", in "I comunisti e l'economia italiana", a
 cura di L. Barca, De Donato
 L. Trockij "La rivoluzione tradita", Mondadori
 M.Tronti a "La fabbrica e la società" in "Quaderni rossi", n. 2
 M.Tronti b "Il piano del capitale" in "Quaderni rossi", n. 3

M.Tronti c "Operai e capitale", Einaudi
 C. Tullio Altan "La nostra Italia", Feltrinelli
 T. Veblen "La teoria della classe agiata", Einaudi
 G. Vercellin "Istituzioni del mondo musulmano", Einaudi
 F. Vicarelli "L'accumulazione in Italia 1945-1973" in "Scelte politiche e teorie economiche", Einaudi
 G. Viesti "Abolire il Mezzogiorno", Laterza
 L.Villari "Il capitalismo italiano del '900", Laterza
 R. Villari "Il sud nella storia d'Italia", Laterza
 L. von Mises a "Il calcolo economico nello stato socialista" in "Pianificazione economica collettivistica", a cura di F. von Hayek, Einaudi
 L. von Mises b "Socialismo", Rusconi
 M. Weber "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", Sansoni
 V. Zamagni "Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea", Il mulino
 D. Zolo "Chi dice umanità", Einaudi
 D. Zolo "La giustizia dei vincitori", Laterza

APPENDICE

Determinazione del reddito e dell'occupazione Il modello di Keynes

(2) Propensione a consumare

- livello di reddito
- distribuzione della ricchezza
- tassazione
- abitudini a consumare
- tasso d'interesse
- quantità di moneta
- previsti aumenti dei prezzi

(1) Livello del reddito

(3) Efficienza marginale del capitale

- capitale esistente
- tassazione
- progresso tecnico
- stato di fiducia

(2) Disposizione a investire

- livello di reddito

(4) - preferenza per la liquidità

- quotazione. titoli

(3) Tasso d'interesse

- (4) -quantità di moneta

Fonte: F. Caffè "Politica economica", Boringhieri